3. 1. 24. 1

Digitized by Google

Digitized by Google

BARTOLOMEO CARD. PACCA

Decano del Sacro Collegio.

Orvieto pel Pompei

NOTIZIE ISTORICHE

INTORNO ALLA VITA ED AGLI SCRITTI

DI MONSIGNOR

FRANCESCO PACCA

ARCIVESCOVO DI BENEVENTO

scritte dal Cardinale

BARTOLOMEO PACCA

SUO PRONIPOTE

Aggiuntavi in questa

TERZA EDIZIONE

Una Prefazione del Sig. Ab. Carlo Gazola,
ed una Nota in fine sul preteso
Platonismo dei Padri

ORVIETO
Presso Sperandio Pompei
1839

ALLA NOBIL DONNA

SIGNORA CONTESSA

EMMANUELLA NEGRONI

NATA

Marchesa De-Simoni

L'UMILE TIPOGRAFO

Sperandio Pompei

Nobil Dama!

Tutti che vi conoscono sanno quanta ragione abbia la patria mia di gloriarsi nel vedere ad una delle nostre più cospicue famiglie innestata l'illustre vostra progenie. Sebbene il vanto mag-

giore non viene già in voi dalla purezza del sangue e dallo splendor de' natali; viene dalle virtù che vi adornano, dalla pietà cristiana che sovra le altre risplende, viene dalla santità dei costumi, dalle gentili e disinvolte maniere. Io che non cedo ad alcuno nell'onorare e nell'ammirare in voi sì luminose prerogative avea da

lungo tempo in animo di darne un pubblico contrassegno offerendo a V. S. Illma qualche lavoro de' torchj miei che non fosse affatto indegno di portare in fronte il vostro nome. La provvidenza uno me ne ha fornito nella ristampa che imprendo di questo libro accolto avidamente da tutti coloro che amano il buono ed il vero,

e che sono già avvezzi a gustarlo nella sua nativa semplicità nelle Opere del vostro grande ed immortale **Pro-Zio Cardinal Pacca.**

Dopo di ciò non credo di aver bisogno di supplicare V. S. Illma a gradire un'offerta che tanto raccomandasi da se stessa al vostro spirito e che parla vieppiù al vostro cuore.

PREFAZIONE

La metropolitana chiesa di Benevento onorarono in ogni età di virtuosi esempî e larghissime beneficenze Pontefici degni che alla edificazione de' più lontani avvenire mantenga vivi la storia. Nomi son tutti assai commendabili i Cardinali Colonna, Cibo, Arigonio, Orsini, Landi con altri non pochi, ed è a doler grandemente che vadano fin qui privi de' meritati scrittori, benchè molti de' lor beneficî tuttavia superstiti li faccian presenti agli occhi e all' animo de' cittadini.

Pari a questi di merito ben chiameremo sortito a più benigna fortuna Monsignor Arcivescovo Francesco Pacca: perchè ebbe lodator sincero ed elegante il Sorda nella strenna beneventana del 1837, e poco appresso ne dettava queste *Memorie Storiche* il chiarissimo de' Porporati, che ministro

consigliere e compagno nelle onorate sventure a Pio VII. scrisse con maravigliosa franchezza gli avvenimenti del secolo più gravi quanto a Religione e Chiesa.

Comecchè egli qui narri un suo illustre antenato che fu efficacissimamente benevolo e caro alla Patria, non trasanda termini impeti d' eloquenza non segue. Imperturbabile il Card. Pacca tien suo stile di verace storico, e non racconta il Zio se non recisamente quale irrepugnabili documenti il ritraggono. Eppure all' alto e copioso scrivere avea pronta e facile scusa la nobiltà del soggetto: chè all' Arcivescovo Pacca era sicuro testimonio d' ingegno il tenerlo che facea in gran conto Benedetto XIV, e non è dir poco, e d' ingegno e di virtù insieme quel valentuomo di Monsignor De Vita, che collo stesso Pontefice si rallegrò solennemente di avere colla elezione di tal Arcivescovo felicitato il paese » Ea enim Te Auctore honoris » amplitudo, ea temporum felicitas nuper Bene- » vento accessit, ut Franciscum Pacca Archiepi- » scopum obtinuisse laetetur, Virum inquam il- » lum, quem summo loco, immo Patriae bono » natum, ita Patriae reddidisti, ut alterius virtu- » ti, alterius vero felicitati prosperisse videaris - » (1)

Con tutto ciò piacque al Cardinal Pacca essere narrator parco e positivo: di che lo avranno a lodare que' tutti a' quali è noto come quella abbondante e sonora maniera di scrivere esaltando sempre e celebrando ogni cosa eziandio non grande procacciasse nota di adulatore al Bembo, che pur è storico sì universalmente ammirato ed ammirabile. E fosse in piacer de' cieli che dal nostro Autore facessero in ciò ritratto coloro che scrivono relazioni di miracoli e vite di Santi: chè non vedremmo per l' inconsiderato loro dir troppo (parlando dei più) essere scemato fede agli avvenimenti più veri. Il Masini si può dir de' moderni il primo che in cotal genere di narrazioni ha ritirato l' arte verso i principî della sana critica: e dispiace ai dabbene e veggenti Ecclesiastici che da lui si dilunghin parecchi per seguire la mala via di Croiset e di Bartoli, entrambi tanto poco accorti nel cernere il vero quanto sono potenti il primo nel far sode riflessioni e persuasive e patetiche, il secondo nella copia evidenza e quasi dissi splendor d' espressioni. Ed io mi fò con quelli che mal comprendono come a nostri giorni pubblicando il suo fior di Storia ecclesiastica abbia pur dato nel vizio che qui deploriamo l' Ab. Cesari, uomo di tante lettere e

così profonde dottrine. Nè credo di dover tacere un cotal mio desiderio antico, ed è che sorgesse alcuno raccoglitor de' prodigi che approvò la Chiesa prima di procedere alla canonizzazione de' Santi. Quanto gran prò alla ecclesiastica storia! quanto alla cristiana pietà!

Ma tornando al Pacca faremo osservare che egli senza dubbio sapeva, come tutti i suoi cittadini sanno, altre eccellenti e memorabili parti del Zio: sapeva a cagion d' esempio avere lui per anni alimentato quasi interamente del proprio le Salesiane Vergini di Sangiorgio, e concedente il sovrano Pontefice fatte censo del Comune le rendite della dogana, opera quella di carità pastorale, opera questa di carità cittadina. Eppure non ne disse parola; gli mancarono forse documenti sulla cui fede asserirlo, e amò meglio portar nome di soverchiamente cauto, che apparire inesatto.

Altri però non reputi dal ragionato fin qui arida nè secca quest' opera del Cardinal Pacca. È calda ed affocata loquenza e mette fiamme di zelo in diffendimento del clero la dotta introduzione: procede ordinato e limpido il racconto e ricco di considerazioni sapientissime e immediatamente generate dai fatti: il bello e il sostanziale di due ma-

schie dissertazioni metton sott' occhio e il dànno assaporare analisi accurate: lumeggiano il discorso erudite notizie ed utili sentenze dispensate con garbo: e tutto vedi il raro merito del grande Arcivescovo dove leggi che unto e sagrato Pastore interruppe ogni sua letteraria fatica e applicò l' animo, unicamente alla coltura del gregge; sagrifizio durissimo! che può solo esser conosciuto a quelle bennate anime gentili cui punge sacro amor di lettere, e parve non possibile al Cardinal Bellarmino che rinunciò più presto l' arcivescovado di Capua.

Dritto poi alla pubblica ed eterna riconoscenza della Patria acquista al Cardinal Pacca (già tanto di lei benemerito) l' averla qui purgata da vecchia e detestabil macchia. Alcun non ignora i ladronecci e le simoniache truffe che sotto il pontificato e favore di Benedetto XIII. commise il Cardinal Coscia, uomo avido soprastante insaziabile, a cui aderivano assai partigiani come lui sitibondi d' imperio e d' oro. Antico obbrobrio, o punizione, o peccato de' principi deboli quantunque buoni, venir sempre come assediati e cinti da cotal sordida lordura di gente, che cupidi, adulatori, e superbi scantonano con infami arti e calunnie i migliori a

reo fin di regnar soli, e impune sfamarsi alle spese del pubblico.

Ora costoro erano chiamati beneventani, e per beneventani li dânno illustri scrittori come sono Montesquieu e Muratori qui ricordati dal Pacca, e noi crediam pregio dell' opera l' aggiungere il celebre Sismondi, il quale apertamente narra — » Innocenzo XIII. morì il 7. di marzo del 1724. » ed il cardinale Vincenzo Maria Oraini che gli » fu dato per successore il 29. di maggio del 1724. » prese il nome di Benedetto XIII. . . . . La priva- » ta suà vita fu costantemente mite, umile, pieto- » sa . . . . Il suo civile governo in Roma fu mac- » chiato dalle concussioni e dalla avarizia del Car- » dinale Coscia di Benevento, in cui avea posta » troppa e cieca fidanza . . . . Benedetto XIII. mo- » rì il 21. Febbrajo del 1730., e nello stesso pun- » to di sua morte scoppiò in Roma una sollevazio- » ne. Il popolo voleva colle proprie mani vendicar- » si del Cardinale Coscia e di tutti i ministri in- » feriori da lui chiamati da Benevento, accusati di avere venduta la giustizia, le cariche, e le grazie » ecclesiastiche — » (2). Ma simili testimonianze con argomenti di fatto cavati dal processo del Card. Coscia distrugge vittoriosamente l' Eminentissimo

Autore dando toccar con mano che niuno di quei ribaldi se non sol uno (di cui per altro si ha sospetto non certezza) sortì natali beneventani. Laonde sua mercè Benevento andrà per questa parte provata incolpabile al tribunal della storia, e lieta di non essere stata la madre di così perfidi favoriti, che oscurarono l' onor del Principe ed angosciarono Roma.

E quì mi nasce comodità di scolparla da altra malvagia, ed ostinata opinione che la fa rea di avere sotto l' ospital ombra di ramoso noce protetto i notturni assembramenti e disonesti giuochi delle streghe d' Italia. Non fu altrimenti la nostra Benevento ma quella di Spagna dove conveniva (o credevano que' tempi convenisse) lo sporco gregge di così infamissime donne. E giudice abbiamo autorità reverenda, e che più è di celebrata scuola spagnola: vuò dire i Dottori di Salamanca. Discorrendo i luoghi renduti per coteste diaboliche adunanze famosi affermano essere diversi secondo diversità di provincie, e nelle Spagne l' agro o il piano di Benevento, e in Ginevra le vicinanze del Duomo, e in Italia il Monte Venere presso il lago Ursino — » Quae (diabolica congregatio con» ducta a Daemone) fit tum certis temporibus...

» tum determinatis locis juxta diversitatem provin-
» ciarum, Hispaniae quidem in agro Benevento
» vulgo Barona ut refert Castro de just. haeret.
» punit. cap. 16. nec non Turreblanc. lib. 11.
» cap. 8. n. 4. et Leand. tract. 9. disput. 4. 9.
» 21., Genevae prope summam aedem ut ait Lam-
» bert. Danaeus, Italiae in Monte Veneris juxta
» Ursinum Lacum ut scribit Aeneas Silvius epist.
» 46. et in aliis locis juxta diversa regna ut tra-
» dunt citati Doctores et insuper Spina *de Strigi-*
» *bus* cap. 20. (3). Come siasi l' una Benevento scambiata coll' altra non sarà difficile a comprendersi chi sappia l' andare delle popolari credenze a nascer preste, a propagarsi rapide, dove s' appiglian tenaci, il più portate o tolte dai vincitori ai vinti. Per me sono fermo in tenere che avanti la dominazione spagnnola fossero ignote le streghe di Benevento, o nulla più conosciute di quelle d' ogni altro paese. E mi è grande argomento a dover così pensare che nel secolo XV. non questa città ma Monte Venere avea voce di essere notturno asilo delle italiane streghe, testimonio un Silvio Enea (il maggior Lume dell' età sua) citato da' Salmaticesi. Donde si fa manifesto che, tuttavia da gente e fazione angioina contrastate allora

le armi degli Aragonesi in Italia, non avevamo per anche le superstizioni di lor nazione innestate alle nostre, meglio che fra i rumori di guerra ciò operandosi nella tranquillità della pace e collo stare insieme, come accadde ivi a non molto. Dalle quali considerazioni si rimane chiariti essere l' opinione delle streghe di Benevento non tanto antica quanto altri avvisa o scrisse, e merce stranierà non frutto del nostro suolo. Si ritorni pertanto alle natìe sedi ed a popoli donde ci venne, e più non contamini il nome di ragguardevole Italiana città stata mai sempre nutricatrice di generosi spiriti, ed oggi meritamente superba di contar tra suoi figliuoli il nostro porporato Scrittore.

Del quale vorremmo fossero meditate e ben comprese da quanti intendono al ministero sublime del predicare le sapienti parole, che sono poste verso la fine di quest'opera, dove tocca una pia casa di Missione dall' Arcivescovo Pacca aperta al Beato De-Liguori. È verità dolorosa (ma a cui sconosciuta?) non valere che poco pochissimo a migliorare i fedeli le tante dicerie composte onde risuonano i pergami nel tempo della quaresima. Una Missione e converso pare che svegli da' sassi i figliuoli di Abramo e in pochi dì una intera popo-

lazione è compunta, e i prodigi e pianti penitenziali rinnova dell' antica Ninive. Parecchi ne van disputando e investigando le cause, e diverse e verissime ne allega ciascuno. Ma la principale io avviso che sia la qui indicata dall' Eminentissimo Pacca, il trattarsi cioè dai più dei Predicatori quaresimali argomenti da cattedre da università o da sale accademiche lasciando in non cale o non toccando che di volo quelle verità paurose che al cuore da' rei terrore incutono e sono seme di ravvedimento. Cessi il cielo che io faccia mai setta contro qualsiasi de' sacri Oratori (che tutti venero e alcuni grandemente ammiro) e li accagioni di così biasimevol metodo. Da più alte e meno osservate origini lo derivo. E gioverà avvertire che la cristiana eloquenza è divina e sempre la stessa nella sostanza, è umana per uso e secondo tempi intelletti e orecchi mutabile nelle fogge e maniere del dire. Quanta varietà da' Padri del primo e secondo secolo a quelli del terzo e del quarto! Quanta tra' quelli d' una stessa età! Di s. Ignazio e s. Policarpo è scrittor più purgato s. Giustino, meno amabile s. Ireneo, più elegante s. Clemente d' Alessandria. Lodiamo per forza e calor Tertulliano, ma lo vince in candore in soavità Cipriano:

nobiltà purezza efficacia di stile confortano il favellar d'Atanasio, perquote con nerbo ma dà nell' oscuro nell' aspro e talor nel villano il dire di s. Illario. Sorprende la maestà di Basilio sempre copioso armonioso ornato sublime, il languore ci stanca del fratello di lui Gregorio Nisseno che si riscalda di rado e in trovati allegorici si smunge l' ingegno. Va sparso d' ornamenti poetici di vive pitture di delicate immagini il Nazianzeno e con accomodata orazione tutti affetti rimescola: ti punge il cuore t' innamora t' incanta il vecchio Siro s. Efrem. È fiorita (fino a scapitare il buon gusto) è patetica è risonante l' eloquenza d' Ambrogio, vittoriosa stringente vibrata quella di Optato; in rozzi oscuri panni s' avvolge Epifanio, procede magnifico Firmiano Lattanzio. I proprî avversarî investe scuote e terribilmente conquide il Girolamo, più placido e più paziente istruisce Agostino, e le menti più cieche la sua lucentezza rallumina la dolcezza converte. Ben per vanto di oratoria perizia maggioreggia su tutti il Grisostomo numeroso splendido pieno poderoso; l'appuntarono alcuni per enfiato e gonfio, forse è massime nelle Omelie fatte in sua giovinezza, ma tutte parti pregevoli e desiderabili in sacro Orator possedeva, padroneg-

giava gli animi degli ascoltanti, come ora de' leggitori e fuori di se tratti all' insolito lampeggiare ed impeto del discorso lo interrompevan più volte con applausi e battimenti di mano. Ma guardiamo nei tempi e Autori meno lontani da noi. Ora nissuno più legge i sermoni di s. Vincenzo Ferreri nè quelli di s. Antonio da Padova, e a quante genti li udivano parvero folgori di eloquenza, perchè (io credo) aveano merito e nome di santi. A cui regge più l' animo (per non allegare che i nostri) di riandare le selvaggie ed incolte prediche di Fra Guittone d' Arezzo, o del B. Jacopone da Voragine, oratori ai tempi loro sì comendati e potenti ? A noi tutti fa schifo la nuda magrezza del B. Giordano, che pur veniva ascoltato con tanto piacere. Il quattrocento non diede al pulpito che astruserie scolastiche, e combattimenti dialetici. Venne l' aureo cinquecento, forbì la favella, ritondò i periodi, condusse per boccaccevoli armonie le clausule, alla cristiana cattedra lasciò esempî di ordinata e affinata facondia nel Salvini e nel Casa, profuse erudizione, ebbe scienza, di sacra eloquenza mancò. Taccio i delirî del secento quando chi raccozzava mostri n' andava in cielo per la gran novità del pensiere. Quelle matte fogge di predicazio-

ne corresse finalmente il Segneri, dopo lui il Casini più abbondante il primo, più severo il secondo, degni entrambi di moltissima lode. Sono due prodi che t' assaltan di subito, ti batton di fronte, ti premon da costa, t' inseguon da presso, non via di scampo non ti danno tempo di tregua, e tu lasso o timoroso di peggio t' arrendi. Questa per altro eloquenza contenziosa a lungo andare dà noia, perciocchè essere persuasi ci piace, costretti e come spinti da forza ci offende. Oltraciò nello stil del Casini regna soverchia asprezza, e và troppo negletta e scapigliata la dicitura. Benchè più pulito ed urbano il Segneri nè scarso di belli artifizî e leggiadrie rettoriche è da biasimare non poco pel suo frequente uscire e vagar fuori del proposto argomento, per l' uso immoderato di pagana mitologia o di favolose leggende, per torcere a dir ciò che non dicono i sacri testi (peccato troppo comune in chi predica) e per sentir non di rado ne' concetti e ne' modi de' vizî del secolo. Con tuttociò non possiamo non riputarlo con Tiraboschi Parini e Perticari tuttavia il massimo de' nostri Italiani Oratori, e tener le risa al ricordare quel pedante del P. Bandiera che si argomentò di emendare, come egli avvisava, lo stile, e lo im-

brattò di viete frasi e irruginite parole. Del tartassarlo che fece il Cardinale Maury non mi dolgo, perchè non era da lui (forestiere e francese) portar giudicio su' nostri Autori. Ben infamava se stesso il Noghera, quando gli negò nome e qualità di grande Oratore. Imitatori di Segneri abbiam molti, singolari da tutti il Trento e il B. Leonardo da Porto Maurizio, loro per altro venner meno l' ingegno e le forze e sono tutti viziosi di favella e di stile.

Si dilungarono da questa battagliera eloquenza e più dolce via si aprirono ad istruire anzichè combattere Rossi Vanalesti, Venini Granelli, sempre grave nè incolto il primo, sempre chiaro talor troppo ingegnoso il secondo, sempre ben azzimato e pettinato il terzo, l' ultimo assai sdolcinato e leggiere. Più che istruire volle sorprendere e quasi rapire con se gli ascoltanti l' immaginoso Tornielli, e quantunque adoperi ragione quanto basta, sembra che abbia maggior fede nel suo gagliardo vigor di fantasia. È potente ma pericoloso esempio. Cercò di piacere il Roberti, ma suo effeminato scrivere mal dice alla maestà del vangelo. Sortiva ingegno ed animo fatto alla vera eloquenza il Pellegrini, ma giovine lo sturbaron da

studî togliendolo alla pace del Chiostro, e movendo ed attraendo per soavi maniere, i cuori non sempre guadagna le menti. Senza chè il discorso di lui ti produce all' orecchio un suono come di musica tanto son misurati i membri, e quasi in danza ordinati e intrecciati i costrutti. Non parlerò di Grossi di Evasio Leone di Fra da Lojano ed altrettali che per insania di accattar plausi in età romorosa non curanti di erudire o convincere fecero solo impresa di sbalordire le genti. Il Valsecchi cammina così lento e sì stracco che somiglia un dilombato bisognoso di gruccia. Pochi per avventura finiranno di leggere Vettori Manzi Anfossi. Conoscono tutti quanto sia informe Deani, quanto sazievole Donadoni, e ammirando facondia e purezza e avvenenza di dire nel chiarissimo Abate Cesari gli negano a buon diritto gloria di perfetto Oratore.

Quali sieno o debbano essere i predicatori viventi, abbastanza lo vedrà manifesto (senza che io l' accenni) chi ponga mente lo stato in cui sono a nostri dì le italiane lettere, e le condizioni della cristiana fede ne' popoli. Solo vorrò io aggiugnere che dovrebbe in ogni seminario essere scuola di sagra eloquenza, alla quale esercitarsi doves-

sero i giovani intelletti de' chierici prima d' arrischiarsi alla evangelica predicazione. E renderò omaggio di lode a que' dotti e zelanti Vescovi che non licenziano a predicare se non i provati buoni da loro. Per tal guisa io vorrei sperare si togliesse al dominio de' tempi la nobilissima arte del predicare, cessasse dall' un canto il mal vezzo di parlar come dicono alcuni all' Apostolica, e parlano a sproposito o la lingua del trivio e barbaro, e cessasse dall' altro l' eccessivo ardore di novità, e riscuotere ammirazione, e minori contratti massime nelle città colte le missioni, maggior efficacia avessero i quaresimali.

Di così lunghe parole la gravità dell' argomento mi scusi a' lettori, ai quali saprà omai tardo il piacere di scorrer quest' opera ed ammirarvi la cara imagine di quella bell' anima del nostro Autore, la cui vena tuttavia freschissima e vigorosa dà speranza di novelli e continuati frutti d' ingegno.

Benevento 20. Ottobre 1838.

CARLO GAZOLA

NOTE

ALLA PREFAZIONE

(1) V. Thesaur. Antiquitatum Benevent.

(2) Storia delle Repub. Ital. tom. 16. capitolo CXXV.

(3) V. Salmatic. tom. V. tract. XXI. Cap. XI. Pun. XI. n. 178.

Digitized by Google

INTRODUZIONE

In un secolo in cui non v' è più frequente discorso di quello della filantropìa, e della beneficenza, si vede con dolore de' buoni crescere giornalmente in un modo spaventevole la pubblica miseria. Si sono progettati, ed anche eretti ospizj de' poveri, case d' industria, e casse di religione e di carità, e nondimeno in molti paesi d' Italia, come nell' antica piaga d' Egitto le schifose rane uscite dal Nilo invadendo le campagne e le strade tutte di quel regno penetraron fin nella reggia insozzando la mensa, ed il letto dello stesso monarca; così le torme innumerevoli di poveri inondano da ogni parte per muovere, ed eccitare colle loro grida, e coi loro gemiti la pubblica commiserazio-

ne. In altri paesi fuori dell' Italia dove è vietato il mendicare non ostante che si arruolino forzosamente nella milizia gli oziosi, ed i vagabondi, pure come ci annunziano i fogli pubblici molte e numerose famiglie montanti a piú migliaja di persone non trovando nella filosofica Europa nè occupazioni, nè lavoro, nè mano benefica che le soccorra nei loro bisogni, abbandonano, come sciami, piangendo la loro patria, e vanno a trovar asilo, e pane in America. Presso qualche nazione poi benchè vi fioriscano le manifatture, ed il commercio, è costretto il governo ad imporre nuovi dazj di piú millioni di scudi su i già aggravati suoi sudditi per soccorrere, e diminuire in parte la desolante pubblica indigenza. I cosí detti scrittori di pubblica economia danno su questo oggetto alle stampe eloquenti discorsi, e sempre nuovi progetti, e poco o niun frutto producono. Abbagliati come essi sono dai pretesi lumi del secolo non conoscono, o non voglion conoscere una

delle cause di questa generale calamità. Sia detto con loro pace, a loro insinuazione si è cercato, e si cerca giornalmente di disseccare, e di chiudere una di quelle fonti dalla quale scaturivano i più benefici, e i più abbondanti soccorsi sulla classe indigente, ed era quella tanto invidiata, e calunniata ricchezza del clero (1). Il famoso Addisson letterato inglese, ed autore di varie opere dai suoi nazionali assai stimate fece un viaggio in Italia, e ne diede poi alle stampe la relazione in un libretto intitolato „ Remarks on several Parts of Italy ec. In the years 1701, 1702, 1703; cioè osservazioni su alcune parti d' Italia negli anni 1701, 1702, 1703. In questa operetta dove secondo l' usanza de' suoi nazionali, e coi pregiudizj della setta cerca di volgere, e porre ad ogni modo in ridicolo il cattolicismo, nel dar conto di Milano fa un giusto elogio di s. Carlo Borromeo. *Aveva* (dice egli parlando di questo santo) *ventidue anni quando fu eletto arcive-*

scovo, e 46 *quando morì*, *ma fece così buon uso di questo spazio di tempo colle sue opere di carità*, *e di munificenza*, *che i suoi concittadini benedicono la sua memoria che è ancor fresca tra essi. Egli fu canonizzato*, *sono ora cento anni*; *ed in vero se quest' onore si deve ad un uomo*, *io penso che tali virtù tutte tendenti al pubblico bene possano più giustamente pretenderlo*, *che un brusco ed austero distacco* (è un protestante che parla) *dall' umana società*, *ed un zelo feroce contro gli eterodossi.*

Grandi, anzi eroiche furono è vero le tante beneficenze in favor del suo gregge del gran Carlo Borromeo; ma se l' illustre letterato inglese, e gli esteri viaggiatori, specialmente della sua nazione nel percorrere l' Italia per raccogliere notizie sulla religione e su i costumi degl' italiani, onde poi dare alle stampe i loro viaggi, in vece di attenersi ai racconti dei cosí detti servitori di piazza, e trascrivere come fatti isto-

rici indubitati gli aneddoti scandalosi, le satire contro il clero, le superstizioncelle del popolo, si fossero diretti ad uomini colti, e di senno, avrebbero questi fatto loro conoscere come in Italia i cardinali, i vescovi, ed i prelati, e superiori degli ordini regolari han procurato sempre in proporzione delle loro facoltà d'imitare lo spirito di carità, e la munificenza dell' eroe Borromeo. Avrebbero indicate loro le iscrizioni che si leggono nelle facciate delle magnifiche chiese da essi edificate, le lapidi che ornano le pareti nelle corsie degli ospedali, e richiaman la memoria dei generosi ecclesiastici benefattori, e negli archivj gli istromenti di fondazioni, e di dotazione di pii stabilimenti, le donazioni ed altre beneficenze del clero sì regolare, che secolare per accrescere la pompa del sacro culto, per l'assistenza e cura de' poveri infermi, per l'educazione della gioventù, e per la pubblica istruzione dei popoli; ed anche ai nostri giorni nei quali, come già dissi,

da pertutto si è cercato e si cerca d' impoverire il clero, se un imparziale estero viaggiatore ricorre ad oneste persone per avere notizie esatte delle cose d' Italia, apprenderà che molti vescovi italiani benchè dotati di una tenue, e meschina mensa, con rendite non rare volte inferiori al soldo di un comandante di gendarmi, pure santamente ingegnosi sanno trovare il modo di giovare ai loro diocesani con larghe limosine, e con istituzioni di pubblica utilità; continue e generose furono poi sempre le opere di carità delle badìe, dei monasteri, e de' conventi, su molti dei quali è passata a nostri giorni la falce distruggitrice del secolo filosofico. Quante illustri città, e quanti popolosi paesi attestano col loro solo nome, che ebbero origine da un ricco monastero, o da una grande badìa, dove concorsero da ogni parte le genti vicine a vivere sotto il paterno benefico monacale dominio, attiratevi dai giornalieri atti di carità, e di munificenza di pii e re-

ligiosi solitarj. Ed anche ora quelle case dei regolari che sono scampate dall'eccidio, benchè dallo stato di dovizia ridotte a quello di vera povertà, esercitano giornalmente atti di carità e di beneficenza. Passando il viaggiatore per le pubbliche strade vedrà coi proprj occhi sulle soglie de' palazzi dei grandi, e dei ricchi spesso i poveri come il Lazzaro della parabola evangelica languire, ed invidiare il lor trattamento ai cani, ed ai cavalli, ed all' incontro alle porte dei monasteri, e de' conventi anche di ordine de' mendicanti torme di famelici poverelli ricevere dalle mani caritatevoli dei religiosi, dalle così dette mani morte, un compassionevole soccorso, ed un discreto sostentamento. Sarebbe quindi pregio dell' opera, che come in questi ultimi anni da illustri scrittori si è mostrato quali e quanti vantaggi han recati alle scienze, ed alle arti gli ecclesiastici dell' uno e l' altro clero, così per chiudere la bocca ai detrattori del clero, i quali al solo sentir nominare be-

ni ecclesiastici fremendo gridano colle parole di Giuda „ Ad quid perditio haec? „ si facessero così anche al pubblico note le opere di beneficenza, e di pubblica utilità che si debbono agli ecclesiastici, e si descrivessero le azioni principali di questi veri benefattori dell' uman genere, che pur troppo da molti s' ignorano, mentre la tromba della fama si stanca per eternare il nome d' uomini, che furono o esseri inutili sulla terra, o dell' umana società irrequieti perturbatori. Perciò mi sono indotto a scrivere un breve compendio della vita di monsignor Francesco Pacca mio prozio arcivescovo di Benevento di cui il nome è in benedizione, ed è ancor fresca la sua memoria negli animi dei suoi grati concittadini per le tante beneficenze a larga mano versate sulla sua diletta patria, e sull' amatissimo gregge. Non mi ha a ciò mosso la picciola gloria (gloriola) benchè non ispregevole di portare il suo cognome in fronte, ma per dare un saggio della pastorale ca-

rità, e munificenza degli arcivescovi, e vescovi d' Italia. Debbo qui avvertire che in questo compendio della vita di monsignor Francesco Pacca pare talvolta ch' io mi sia allontanato dal soggetto propostomi con alcune digressioni; ma il lettore vedrà, che sono queste utili per mostrare le circostanze dei tempi, nei quali quel prelato visse, e che la più estesa di queste digressioni sul pontificato di Benedetto XIII. oltre che toglie ogni sospetto, che potrebbe cadere sulla condotta tenuta allora da Francesco Pacca, mi ha aperto la strada per difendere e giustificare i miei concittadini di quei tempi dalle calunniose voci, che si sparsero contro di essi in Roma, e che furono senza esame accolte e tramandate nelle loro opere da valenti scrittori.

Digitized by Google

Nacque Francesco Pacca in Benevento ai 30 gennajo dell' anno 1692 dai conjugi Orazio Pacca, e Faustina Pedicini delle due famiglie patrizie di questo cognome in quella città. Giunto Francesco all' adolescenza, dopo che ebbe fatti i primi studj in patria gli ottimi genitori preferendo con savio divisamento alla domestica la pubblica educazione determinarono d' inviarlo ad un collegio di Roma; e siccome fin d' allora desideravano, che il giovane figlio col tempo si addicesse allo stato ec-

clesiastico scelsero il collegio dei nobili unito allora al seminario romano diretto dai padri della Compagnia di Gesù, che fioriva, ed era riputato il più atto per la educazione dei giovani destinati alla chiesa ed alla romana prelatura. Aveva quel collegio già dati alla chiesa quattro sommi Pontefici Gregorio XV, Innocenzo X, Clemente IX, ed Innocenzo XII, un gran numero di cardinali e di vescovi, e pochi anni dopo vide anche salire sulla cattedra di S. Pietro un altro suo allievo il cardinale Lorenzo Corsini che assunse il nome di Clemente XI. Ricevuto il giovanetto Francesco Pacca in quel collegio corrispose pienamente agli amorosi voti, e desiderj dei genitori, e alle vigilanti ed indefesse cure degli egregj e zelanti direttori. Nell' anno 1714 ultimo del di lui soggiorno in quel collegio ottenne il grado del dottorato in filosofia e teo-

logia nell' università Gregoriana dal Preposto Generale della Compagnia di Gesù il padre Michelangelo Tamburini. Esiste nel processo per la promozione di Francesco Pacca alla chiesa arcivescovile di Benevento il diploma originale del conferitogli dottorato, spedito poi dal padre Preposto Generale Francesco Retz successore del Tamburini ai 9 marzo 1733, quando esso Francesco Pacca entrò nella romana prelatura. In questo diploma dopo aver fatti gli elogj del collegio romano pe' molti giovani allievi che ivi dando opera all' acquisto delle scienze, e dato saggio del loro sapere e profitto si erano distinti, e si distinguevano nel pubblico prosiegue dicendo „ Fra i quali devesi meritamente „ annoverare l' illustrissimo Sig. Fran- „ cesco Pacca, il quale compiuto il cor- „ so triennale di filosofia con applauso „ universale, con indefessa fatica, e con

„ esito il più felice si diè ad investi-
„ gare i luoghi più belli e più recon-
„ diti della s. teologia in questo no-
„ stro medesimo collegio romano. Quin-
„ di subì l' esame agli 11 di decem-
„ bre del 1714 alla presenza di molti
„ cospicui personaggi .... spiegò i pun-
„ ti assegnatigli con non minore dot-
„ trina che sottigliezza. Laonde .....
„ sì per la sua scienza palesata con tanti
„ illustri sperimenti, sì per la probità
„ de'suoi costumi ... fu giudicato degno
„ di essere innalzato al grado di dotto-
„ re .... „ Ai 9 di giugno 1714 uscì di collegio, e nello stesso anno entrò nell' Accademia Ecclesiastica di recente istituita dal sommo Pontefice Clemente XI sotto la protezione del cardinale Giuseppe Renato Imperiali. Diede ivi opera agli studj legali, ed ebbe compagni varj nobili giovani, che salirono poi alle più sublimi dignità della chiesa, e

tra questi Carlo Rezzonico, che ascese non molti anni dopo alla cattedra di S. Pietro. Nell' anno 1718 uscì Francesco Pacca dall' Accademia, e menò una vita privata occupandosi sempre nelle scienze e nella erudizione sacra e profana fino al 1724, in cui con giubilo universale de' buoni fu assunto al sommo pontificato il cardinale Vincenzo Orsini arcivescovo di Benevento. Pareva che dovesse incominciare allora un' epoca assai felice pei Beneventani de' quali era egli sempre stato tenero e beneficentissimo pastore. Ascrisse il nuovo Papa subito tra i suoi camerieri segreti il giovane Francesco Pacca, il quale non potea entrare nella carriera romana con più felici augurj, e con più lusinghiera prospettiva. Ma così belle speranze presto svanirono. Benedetto XIII. fu santo pontefice, ch' ebbe la evangelica semplicità della colomba, ma non quel-

la incolpevole scaltrezza tanto necessaria per evitare le insidie dell'umana malizia nel reggimento de' popoli. Tutto occupato nelle cose della chiesa, e specialmente nelle sacre funzioni consegnò le redini del governo temporale nelle mani de' favoriti, e in essi incautamente tutta la sua fiducia ripose. Ebbe però la disgrazia comune anche, come ci mostra la storia, ad altri Sovrani di affidarle ad uomini, che n' erano indegni, che abusarono del loro potere ed oscurarono la fama dell' ottimo Pontefice. Diè da principio motivo di disgusto e di lagnanza ai Romani la scelta da esso fatta per alcune cariche, e per varj officj palatini fra quelli che lo aveano seguito da Benevento, che fin d' allora furono riputati, e nominati Beneventani, quantunque, come vedremo in appresso, tali non erano. La condotta scandalosa ed iniqua di varj di costo-

ro accrebbe l' avversione de' Romani, e rese a Roma odioso il nome beneventano. Il primo, e il più potente dei favoriti fu il celebre Nicolò Coscia.

» Fra le brutture della plebe sorto
» Al finger pronto, all' ingannare accorto (a).

Nacque costui in un villaggio del regno di Napoli detto Pietra di Fusi da ignobili ed oscuri parenti. Mentre era ancora giovinetto si occupava nell' assistere il parroco nel servizio della chiesa parrocchiale; passò per quel luogo nella visita pastorale della archidiocesi il cardinale arcivescovo Orsini, il quale sorpreso dai segni di non mediocre talento, e dalla vivacità di spirito del Coscia lo condusse seco a Benevento, gli conferì la tonsura, e fece che desse opera agli studj. In breve tempo s' impadronì l' astuto giovanetto dell' animo

(a) Gerusalemme liberata canto 2.

del cardinale, che lo promosse in quella cattedrale da mansionario ossia beneficiato alla prebenda canonicale, lo fece in appresso suo segretario, ed in fine maestro di camera, onde nella corte del cardinale tutto dipendeva dal volere, e dai cenni del giovane favorito. Assunto poi al sommo pontificato il cardinale Orsini profuse su costui le beneficenze, e gli onori, sicchè nel corso di pochi anni il sagrestanello di Pietra di Fusi si vide alloggiato nel Quirinale segretario dei memoriali, cardinale palatino, successore dell' Orsini nell' arcivescovato di Benevento, e provisto della insigne e pingue abbadia di S. Sofia, e di altri ricchi beneficj. In tanto favore di fortuna inebbriato, come spesso accade in coloro che da basso, ad alto stato sono sollevati, non pose più alcun freno alla sua ambizione, e si lasciò trascinare da una insaziabile avidi-

tà di ammassare in ogni modo tesori e ricchezze. Trovò egli subito, come è facile ad immaginare, agenti e ministri, che volgarmente diconsi *manotengoli*, i quali non scrupoleggiando su i mezzi che adoperavano per arricchire il potente favorito, non dimenticando i propri loro vantaggi ed interessi spinsero la loro avidità ed audacia a tali eccessi, che eccitarono in ogni classe di persone in Roma la generale indignazione, e tutti costoro erano riputati e nominati Beneventani. Finchè visse Benedetto XIII il popolo romano fremeva, ma non venne ad alcun' atto di violenza; intesa però appena la morte del Pontefice più non si contenne e stimolato da un gran personaggio, come allora si disse, che lagnavasi di aver ricevuto dei torti dal cardinal Coscia, proruppe in aperto tumulto, e fece temere gravi eccessi del furor popolare. Una

moltitudine di gente corse in cerca dei cardinali Coscia, e Fini, e del prelato Santamaria maestro di camera, per isfogare principalmente contro questi la loro rabbia; e correndo per le strade di Roma insultando, ed assalendo anche a colpi di pietra i famigliari del defunto Pontefice, e vomitando ingiurie, e minaccie contro i Beneventani. Coscia si era rifugiato nel palazzo del marchese degli Abati che venne subito investito dal popolo furibondo, e il cardinale potè a stento salvarsi, e fuggir di Roma travestito in modo, che il popolo non se ne avvide. Le savie disposizioni del sacro collegio fecero cessare il tumulto ed impedirono maggiori turbolenze. Intanto per li paesi esteri si sparse la nuova di quel tumulto, e come sempre accade, si travisarono varj fatti originali e la causa di tutt' i disordini ai Beneventani venne attribuita. Nè una tale opi-

nione corse solo per le bocche dei popoli, ma venne accolta e tramandata ai posteri nelle loro opere da autori di grande fama nella letteraria Repubblica. Il celebre Ludovico Antonio Muratori nei suoi Annali d'Italia all' anno 1730. e seguenti così riporta quegli avvenimenti „ Quello che non si potè soffrire fu „ l' avere gli avvoltoj beneventani in„ taccata in varie biasimevoli maniere „ la camera apostolica, vendute le gra„ zie, e favori contro il chiaro divieto „ delle sacre ordinanze, e defraudata „ in troppe occasioni la retta mente del „ buon Pontefice, il quale benchè tal„ volta avvertito dei loro eccessi tentò „ bene di provvedervi, ma indarno, non „ essendo mancati mai artifizj a que' cat„ tivi istrumenti per far comparire ca„ lunnia le accuse. Ora appena si seppe „ avere il buon Pontefice spirata l' ani„ ma, che si sollevò non poca plebe

„ contro degli odiati Beneventani, inci-
„ tata come fu creduto da mano più al-
„ ta „ Al Muratori aggiungerò anche
un altro scrittore di grande celebrità che
si trovava in quell' epoca in Inghilterra, cioè il famoso Montesquieu autore
dello *Spirito delle leggi*, il quale quando sentì la morte di Benedetto XIII
scrisse in data 1. marzo al padre Cerati della congregazione dell' Oratorio di
S. Filippo le seguenti parole in una lettera „ Finalmente Roma è libera dalla
„ bassa tirannia di Benevento, e le re-
„ dini del pontificato non sono più nel-
„ le loro vili mani. Tutti questi bir-
„ banti con Santamaria alla testa sono
„ tornati alle capanne dove sono nati,
„ a raccontare ai loro parenti i tratti
„ della loro passata insolenza. A Coscia
„ altro non resta che il suo danaro, e
„ la gotta. Anderanno alle forche tutti i
„ Beneventani che hanno rubato affin-

„ chè si avverì su Benevento. „ Vox in „ Rama audita est Rachel plorans filios „ suos, et noluit consolari, quia non „ sunt „ *Lettres familières de Montesquieu, Paris chez Dudraint an 4 lettre au Père Cerati de la congregation dè l' Oratoire de S. Philippe.*

Sedato il tumulto e restituita in Roma la tranquillità il sacro Collegio dopo aver fatte le consuete esequie al defonto Benedetto XIII. entrò in Conclave, ed ai 12 di luglio 1730 elesse in sommo Pontefice il cardinale Lorenzo Corsini che prese il nome di Clemente XII. Il nuovo Papa seguendo la giusta massima di non lasciare impunite le frodi, e i delitti dei ministri, ed impiegati, e specialmente di coloro che hanno amministrate le pubbliche rendite, istituì una Congregazione di cinque porporati, che furono i cardinali Corradini, Pico della Mirandola, Imperiali, Banchieri, e Por-

zìa col segretario monsignor Fiorelli. Questa Congregazione denominata *de nonnullis* ebbe per oggetto di rimediare ai disordini che sotto il precedente pontificato si erano introdotti per la perfidia di coloro, che avevano abusato del favore, e della grazia del Santo Pontefice Benedetto XIII. Il risultato, e le decisioni di questa congregazione riscossero il pubblico applauso, e tolsero in Roma almeno la brutta macchia dalla mia Patria, e da' miei calunniati concittadini sebbene a torto contratta. In vigore della sentenza della congregazione il cardinal Coscia primo autore di que' disordini, e cagione delle passate turbolenze non ostante il favore di alcune Corti acquistatosi colle condiscendenze, e concessioni in tempo del suo ministero, dovè dimettere l' arcivescovato di Benevento, e fu condannato a 10 anni di detenzione nel Forte S. Ange-

lo, e a pagare grosse somme alla camera apostolica in compenso di quello che si era non lecitamente usurpato. Al cardinal Fini nativo di Minervino nel regno di Napoli fu proibito d' intervenire alle congregazioni ed alle sacre Funzioni dei cardinali, ma esaminate poi dalla congregazione le accuse contro di esso promosse fu giustificato (*Novaes vita di Benedetto XIII*). (*e di più memorie storiche dei cardinali di Lorenzo Cardella tom. VIII Roma nella stamperia Pagliarini anno* 1794). Monsig. Santamaria di famiglia salernitana non fu confermato nella carica di maestro di camera, e gli venne anche tolta la qualifica di Consultore del S. Offizio. Monsig. Negroni dell' illustre famiglia di questo cognome in Genova, che collo sborso di più migliaja di scudi avea da Coscia comprato la carica di tesoriere generale della camera apostolica e

si era ingegnato di riprendere nell' esercizio dell' impiego il capitale coi frutti, fu condannato anch' esso a pagare una forte somma all' erario pontificio, e temendo maggior gastigo fuggì di Roma, e ritiratosi in patria visse ivi, e morì da privato. Monsig. Sardini d' illustre famiglia di Lucca commissario delle armi, di cui si annunziava prossima la promozione alla sacra porpora convinto di mal governo fu non solo privato della carica, ma ristretto prima nel forte s. Angelo e poi rilegato in Albano. Un tal abate Ramoni di oscuri natali, romano, principal ministro, agente, e complice delle frodi e malversazioni del tesoriere Negroni fu condannato alla galera. Nella punizione di quest' uomo si vide uno di quelli che chiamansi curiosi giuochi e scherzi della fortuna, ma che sono giuste punizioni del cielo. Era ito costui l' anno innanzi a Civitavecchia

per commissione del governo, accolto allo sparo di mortaj, e con apparenti acclamazioni, dove per far mostra della sua potenza aveva liberati dai ceppi alcuni condannati. Or l'anno dopo condotto dalla sbirraglia manettato fu ivi lasciato co' ceppi ai piedi tra i facinorosi forzati, esempio di giustizia contro le arpie dei governi che dovrebbe più spesso ripetersi. Ora è degno di osservazione che nessuno di costoro condannati e puniti come rei principali dei delitti, e dei disordini commessi nel pontificato di Benedetto XIII era nativo di Benevento, e del piccolo territorio di dominio della santa Sede; ma o del regno di Napoli, o di altre città d'Italia. Quando giunse a Benevento la notizia che il cardinal Coscia avea dimesso quell' arcivescovato gli abitanti fecero fuochi di allegrezza per tre sere, e nell' ultima una processione solenne per ringraziare

la madre di Dio, che ispirato avea al pontefice di fare quanto avea fatto (storia degli anni 1730, e 1731. colla falsa data di Amsterdam, ma a spese di Francesco Pittori librajo in Venezia). In alcune scritture manoscritte di quei tempi trovo notati come agenti e così detti manotengoli del cardinal Coscia varj famigliari del Papa monsignori dell' anticamera segreta, un Bernardo Antonio Pizzella nativo di Capracotta villaggio nel regno di Napoli, un Giovanni Vincenti del Borgo S. Pietro diocesi di Rieti, un Domenico Prati di Bertinoro, e tra i cappellani segreti un Pasquale Ferrari di Nola, un Venanzio Piersanti di Matelica, un Giuseppe Longo di Pietra di Fusi patria del Coscia. Fra i camerieri segreti si nominano ancora uno di cognome Genovese ed un Clementi che si dice nato in Benevento, ma di questi non ho trovato memoria. Certamente gli

altri tutti non erano beneventani (2). Tre soli di nobili famiglie patrizie di Benevento erano in anticamera segreta di Benedetto XIII. monsig. Nicolò de Simoni vescovo di Mariana in partibus, e segretario della cifra, Nicolò Saverio Albini vescovo di Leuca in partibus ed elemosiniere segreto del Papa, e Francesco Pacca. Ma questi tre furono immuni da ogni macchia, rispettati dal pubblico ed avuti in considerazione dal pontefice successore Clemente XII. Dei due prelati de Simoni, ed Albini fa una molto onorevole menzione monsig. Angelo Fabroni nell' opera elegantemente scritta „ De vita et rebus gestis Clemen- „ tis XII. P. M. commentarius „ dopo aver parlato delle punizioni ordinate contro gli autori dei disordini accaduti nel pontificato di Benedetto XIII. siegue a dire „ Esser cosa non pure sconvenevo- „ le, ma scellerata e malvagia il porre

„ in vendita la repubblica. E poichè
„ ben noto era a Clemente quel detto
„ di Solone annoverato fra i sette sa-
„ pienti, che qualsivoglia repubblica
„ vien tenuta in dovere per mezzo di
„ due cose specialmente, vale a dire
„ con la pena e col premio, stimò es-
„ ser suo officio l' onorar con illustri
„ cariche coloro i quali avevano dato
„ prova di fedeltà specchiatissima verso
„ il suo antecessore. In questi voglio
„ rammentare a titolo di onore, Nicola
„ Albini, Nicola Maria De Simoni en-
„ trambi beneventani, uomini integerri-
„ mi, e di condotta irreprensibile, il pri-
„ mo dei quali confermò nell'officio di
„ limosiniero apostolico, all'altro confe-
„ rì il posto di votante di segnatura „.
L' onore parimenti di Francesco Pacca
non contrasse alcuna macchia dall' iniqua
condotta di alcuni famigliari pontificj
suoi colleghi. Ammesso come già si dis-

se da Benedetto XIII tra i suoi camerieri segreti non solo non seguí l' indegno e biasimevole esempio di coloro che abusarono del favore dell'ottimo pontefice, ma ne disapprovò il contegno, e le azioni, e siccome egli era di naturale allegro, e assai faceto nelle conversazioni si arrischiò forse lanciar frizzi e motti arguti su i potenti, e favoriti ministri, che tal genere di peccati non sogliono mai perdonare, onde cadde in disgrazia di costoro, ed io congetturo che fosse anche rimosso dall' anticamera segreta, perchè nelle notizie per l' anno 1725 della stamperia Cracas in Roma lo trovo segnato tra i camerieri segreti nel primo anno del pontificato, e non più negli anni susseguenti sino alla morte di quel pontefice. Questa disgrazia però non lo avvilì, nè gli fece disdoro, anzi gli acquistò in Roma la riputazione di uomo integerrimo, dissinteressato, ed alie-

no da ogni sorta di adulazione, e di cortigianeria. Non ho creduto fuori di proposito nel difender la fama di Francesco Pacca l' aggiungere ancora con non breve digressione l' apologìa della patria e de' miei concittadini di quei tempi a torto rappresentati su voci popolari da illustri scrittori, come gente da forca, ed avidi e rapaci avvoltoj.

Coll' esaltazione al trono pontificio del cardinal Corsini rinverdirono le speranze di Francesco Pacca, perocchè il nuovo pontefice mentre era cardinale fu suo grande protettore, e lo amò a segno che gli rassegnò una badìa che possedeva nel regno di Napoli. Ma questa stessa predilezione del cardinal Corsini nocque quando fu Papa al suo protetto suscitandogli contro la gelosia di quelli che più si approssimavano al pontefice, i quali cercarono sempre di ritardare i progressi del prelato Pacca nel-

la carriera delle cariche, e degli onori. Fu questi destinato nell' anno 1731 a presentare la berretta cardinalizia al cardinal Sinibaldo Doria arcivescovo di Benevento. Negli anni poi 1734, e 1735 lo trovo ascritto tra i ponenti del buon governo, e nell' anno 1736 tra i votanti di segnatura.

Quì si arrestò la carriera di Francesco Pacca nel pontificato del suo antico protettore Clemente XII. Qualche anno prima essendo andato all' udienza del Papa questi gli dimandò „ *Pacca, che carica ora avete*, ed avendo in risposta inteso *quella di votante di segnatura*; *come*, soggiunse, *Pacca ancor votante di segnatura*, e ripetè, *Pacca ancor votante di segnatura, se Pacca qualche carica che possa convenirvi venite subito da me.* Ma il buon vecchio Papa non potè mantenere ciocchè aveva sinceramente promesso, giacchè

per le solite arti tortuose dei cortigiani non ignote a chi ha frequentate le corti, da quel giorno in poi ad ogni vacanza di cariche, quando il prelato Pacca chiedeva udienza, la carica era già o promessa o conferita. Anche nel pontificato di Benedetto XIV. che successe a Clemente XII fu monsig. Pacca votante di segnatura fino all' anno 1748, sempre con riputazione di uomo versatissimo nella scienza delle leggi, e di giudice integro ed imparziale. Venne in quell' anno promosso alla carica di chierico di camera, e presidente della zecca, ed era già stato ascritto tre anni prima tra i consultori della congregazione dei sacri riti, dove in modo si distinse, che quel pontefice dottissimo nelle scienze sacre, e particolarmente delle materie che a quella congregazione si appartengono, del voto del prelato Pacca soleva fare gran conto. Si vi-

dero in quell' epoca fiorire le belle lettere, e le scienze in Roma, e Francesco Pacca nelle adunanze scientifiche, e nelle accademie fece conoscere le sue vaste cognizioni, ed il suo buon gusto nell' amena letteratura. Appena assunto alla cattedra pontificia il cardinal Lambertini considerando che Roma destinata dal cielo ad esser madre, e maestra di tutte le chiese che ad essa ricorrono negli affari di religione, e da essa aspettano e ricevono gl' infallibili oracoli, deve aver sempre uomini pronti di somma dottrina, onde valersene nelle discussioni e nelle consulte, aprì a maggiore incoraggimento dei letterati quattro accademie nella capitale, tre per gli studj sacri, ed una per le antichità romane, che molto giovano non solo per illustrare i monumenti profani, ma anche per la storia de' primi secoli della chiesa. La prima fu detta dei concilj,

che vi era stata altre volte, e poi cessò; un' altra per la storia ecclesiastica, ed una per la sacra liturgìa; la quarta come dissi per le antichità romane. Secondo la prima istituzione dovean queste adunarsi in quattro differenti luoghi di Roma, ma avendo poi considerato il pontefice quanto potesse contribuire a dar nuovi stimoli agli studiosi, e ad incoraggire vieppiù gli accademici la sua augusta presenza, volle che tutte quattro si tenessero nel palazzo del Quirinale, ed egli vi assisteva. Francesco Pacca fin dal primo anno della fondazione fu ascritto in quella dei concilj, che si compose di soli 12 accademici, ed ebbe per colleghi i monsignori Giuseppe Simone Assemanni, Giovanni Bottari, Giuseppe Bouger, Giuseppe Maria Castelli, Angelo Erba, Michel' Angelo Giacomelli, Giacomo Amadori Lami, Francesco Landi, Vincenzo Lucchesini, Bartolo-

meo Olivazzi, e Giuseppe Maria de Thunn, sotto la presidenza di monsignor Filippo Conti, e con segretario monsignor Niccola Antonelli, uomini tutti resi poi celebri e per le sublimi dignità, che occuparono nella chiesa, e come autori per opere assai pregievoli date colle stampe alla luce. Negli anni seguenti si aggiunsero altri accademici di non inferior merito, e di gran fama, e tra questi i regolari Lorenzo Ganganelli minore conventuale assunto poi al sommo pontificato, il minimo Lasueur, il teatino Vezzoli, Mingarelli canonico regolare, e i dotti gesuiti Favre, Lazzari, e Stefanucci. In questa accademia che aveva per oggetto la illustrazione dei più celebri concilj si componevano sopra ogni sinodo tre dissertazioni, la prima trattava della storia del concilio, la seconda sulla intelligenza dei canoni ivi decretati, e la terza su

qualche disputa teologica che poteva dedursi da quei canoni medesimi. Il Novaes nella vita di Benedetto XIV ci dice „ Un gran vantaggio sarebbe venuto „ alla repubblica letteraria se questi di- „ scorsi tenuti in presenza di un pon- „ tefice dottissimo dai primi soggetti „ che dimoravano in questa capitale „ fossero restati pubblici col mezzo „ delle stampe „ E poi soggiunge, io „ particolarmente lo compiango avendo „ osservato nelle memorie periodiche di „ questo pontificato i punti che vi si „ sono trattati di scelta erudizione „ Fin dal primo anno che si aprí l' accademia, monsignor Francesco Pacca fece la sua dissertazione ed ebbe per tema – In qual tempo fosse il concilio illiberitano, se i vescovi che intervennero erano cattolici o no. Qual fosse la città ove adunossi il concilio, e se or più vi sia. Cosa abbia ad intendersi per il campido-

glio su cui era proibito ai cristiani di salire per far sacrifizio – .

Non sarà discaro ai lettori, che io loro brevemente esponga un estratto di questa dissertazione. In essa che fu recitata alla presenza del gran pontefice Benedetto XIV, l'autore in principio premette, che non vi è stato concilio su cui siansi suscitate tante controversie, e vi sia stata maggior discrepanza di opinioni tra gli scrittori, che delle cose ecclesiastiche trattarono, come è accaduto al concilio detto illiberitano nelle Spagne. Non convengono essi nè sul tempo in cui quel concilio si tenne, nè sul luogo ove quei padri si adunarono, nè sulla loro ortodossia, accusandoli alcuni autori di gran fama e dottrina tra i cattolici come infetti degli errori dei novaziani e degli iconoclasti. Il nostro autore seguendo la sentenza di Ferdinando Mendoza in

un' opera dedicata al pontefice Clemente VIII fissa l'epoca in cui si adunò quel concilio ai primi anni del secolo IV quando non era ancora cominciata nelle Spagne la crudelissima persecuzione di Diocleziano. Ne adduce per prova le sottoscrizioni dei vescovi che v' intervennero che circa quel tempo governavano quelle chiese: asserisce che fu prima della persecuzione perchè i canoni ivi decretati indicano un tempo di pace, e l'esistenza di pubblico culto, e di pubbliche chiese, le quali come è noto furono poi distrutte nella persecuzione di quell' imperadore sotto il barbaro e crudele presidente Daciano. Quindi con poche parole confuta, ed irride i centuriatori di Magdeburgo che fissano l'epoca di quel concilio nel secolo VII, e gli autori protestanti inglesi che la protrassero fino al XII secolo, notando come assurdo e ridicolo l'assegnare a quei

secoli un concilio in cui si tratta di sacerdoti degl' idoli, dei matrimonj coi gentili, e delle lettere che dai confessori, e dai martiri agli apostati e ai caduti si davano; cose tutte che accaddero e potevano solo accadere quando era patente, e nell' impero dominante la idolatria. Passa poi l' autore a purgare, e lavar dalla grave macchia di eretici e a sostenere la ortodossia dei padri di quel concilio. Furono questi accusati, come già dissi, da celebri scrittori dell' errore dei novaziani, perchè in varj canoni ivi decretati si proibisce anche in punto di morte di dar la comunione ai rei di gravi peccati e di enormi delitti, e sono inoltre da altri accusati come iconoclasti per un canone col quale si proibiscono le pitture nelle chiese. L' autore è di contrario sentimento sostenendo che quei padri furono cattolici. Ricava il primo argomento dal ve-

dere che uno dei vescovi il quale intervenne a quel concilio, e ne sottoscrisse i decreti ed i canoni fu il grande vescovo di Cordova Osio riputato per molti anni quasi come un oracolo nei seguenti concilii di Oriente, che presiedè come legato della santa sede al primo ecumenico concilio di Nicea. Aggiunge che alcuni canoni del concilio illiberitano vennero adottati da altri sinodi di Francia e di Germania, e prova che il rigoroso canone di negare anche in punto di morte la comunione ai rei di gravi peccati, o di enormi delitti, fu emanato da altri concilii, e si trova approvato anche dai romani pontefici, onde deve intendersi non già proibita e negata la sagramental penitenza, e la riconciliazione alla chiesa ai penitenti in punto di morte, come era l' errore dei novaziani, ma soltanto vietato di accordar loro l' eucaristica co-

munione. Con gl' istessi argomenti difende l'autore quei padri accusati come iconoclasti dimostrando che non adottarono essi mai l' errore di questi eretici che riputavano idolatrico il culto delle immagini, ma si bene proibirono che si tenessero nelle chiese pitture rappresentanti i misteri della nostra religione per non esporli in caso di persecuzione al ludibrio ed agli insulti degl' infedeli. Ha dato parimenti origine ad altra questione la ricerca del luogo, ove era questa città detta Illiberi. Alcuni hanno preteso che fosse situata nella Gallia narbonese, in uno dei due villaggi ora detti Saldes, e Colibre, ma osserva giudiziosamente il nostro autore, che non solo è improbabile, ma è quasi assurdo il supporre che i vescovi di quel concilio tutti delle ultime Spagne, e della Lusitania, eccettuato quello di Saragozza andassero a congregar-

si nella Gallia a tanta distanza delle loro sedi vescovili, e da' loro greggi in tempi nei quali v'era sempre il timore di una imminente persecuzione, e maggiore era il bisogno della presenza dei proprj pastori. Il sopralodato Ferdinando Mendoza suppone che fosse quella città situata sul monte Elbire sette miglia distante da Granata congetturandolo dalla quasi somiglianza dei nomi Elliberi ed Elbire. Ma il nostro autore sostiene che Elliberi era precisamente nel luogo ove ora è la città di Granata così chiamata poi dagli arabi conquistatori, nella quale si sono trovati, e si trovano negli scavi ivi fatti antichi ruderi ed antiche iscrizioni in marmo appartenenti all'antica città di Elliberi, ed agli illiberitani, che non può supporsi fossero ivi trasportati dal monte Elbire, perchè si conosce chiaramente che furono situati nel luogo ove ora

sono, cioè in Granata. In fine l' autore spiega che cosa sia il campidoglio di cui si parla nel canone 59 del concilio „ *Ne* „ *quis ad idolum capitolii ascendat* „. Dice adunque che varie delle più illustri città dell'impero romano vollero ad imitazione di Roma che eresse un magnifico tempio a Giove nel colle capitolino denominato campidoglio, eriggere anche esse un vasto tempio al nume, o ai numi tutelari del paese, e fu loro permesso di denominarlo campidoglio. Racconta che furono celebri i campidoglj di Babilonia nell' Asia, di Cartagine in Africa, in Gallia quelli di Autun, di Narbona, di Tolosa, e di Treveri, ed in Italia tra i più cogniti quelli di Verona, di Capua, e di Benevento (3), e nelle Spagne l' ispalense (di Siviglia) e l' illiberitano, come dal sopracitato canone si raccoglie. Conchiude monsig. Francesco Pacca uomo, come dissi, gioviale

e faceto il discorso recitato alla presenza dell' amabile pontefice Benedetto XIV noto per le sue lepidezze con la seguente scherzevole proposizione allusiva alle tante di lui occupazioni nel tribunale della segnatura, e nelle congregazioni „ Ma tanto basti intorno al tempo del „ concilio illiberitano, alla dottrina di „ que' padri, alla cittá d'Illiberi, e del „ suo campidoglio. Se le cose da me „ trattate esposte non furono con quel- „ la nitidezza, e con quell' ornamento „ che loro si conveniva, attribuitelo di „ grazia a que' tali, le cui risposte, e „ scritture forensi astretti siamo a svol- „ gere notte, e giorno: a voi è ben nota „ la sentenza di Pindaro „ *Se ti resti* „ *al fianco del zoppo, apprenderai an-* „ *cor tu in poco tempo a zoppicare* „.

Nell' anno seguente 1742 secondo della riapertura dell' accademia ebbe anche monsignor Francesco Pacca l' onore

di recitare alla presenza del Papa un altro discorso in materia teologica sul concilio niceno di cui questo fu il tema „ Qual sia la differenza che passa „ tra il dogma cattolico della santissima „ Trinità, e la sentenza degli antichi „ filosofi specialmente di Platone, e „ de' suoi discepoli. Se l'empia dottri- „ na di Ario sia tolta dalla filosofia pla- „ tonica, e se i padri che vissero prima „ del concilio di Nicea nello spiegare il „ dogma della santissima Trinità abbia- „ no parlato nel senso di Platone „?

Nel principio del suo discorso monsignor Francesco Pacca fa osservare una differenza nel modo di pensare tra gli scrittori dei tempi moderni, e gli antichi filosofi della Grecia. Quelli, cioè i moderni, appena hanno acquistato coll'indefesso studio utili cognizioni, specialmente sulle scienze religiose e filosofiche, avidi di gloria per farsi nome

presso la loro o le altre nazioni e spesso per contribuire alla pubblica istruzione danno in luce e rendono note le loro scoperte ed osservazioni. All' incontro gli antichi filosofi tenevano scrupolosamente al pubblico celate o nascose le loro cognizioni sull' ente supremo, sulla natura delle cose ec. e se talora rompevano il silenzio coi loro uditori, e discepoli lo facevano con proposizioni enigmatiche e a guisa di oracoli, più per movere ed eccitare, che per soddisfare, e render paga l' altrui lodevole curiosità. Platone tra gli altri tenne gelosamente questo metodo. V' è opinione che esso trattando frequentemente con dotti ebrei nell' Egitto, acquistasse qualche idea, o qualche barlume sull' ineffabile mistero della Trinità, e che nelle sue opere ne desse qualche enigmatico, ed oscurissimo cenno. Difatti in una lettera di questo filosofo a Dionisio il gio-

vane tiranno di Siracusa, che gli chiedeva più chiare notizie sulla prima natura delle cose, risponde colle seguenti enigmatiche parole.

„ Tu dici che io non ti ho dato una
„ sufficiente dimostrazione intorno al-
„ la prima natura. Fa dunque di me-
„ stieri che ora dicati alcuna cosa per
„ via di enigmi, per modo che se a
„ questa mia scrittura avvenga alcun
„ che di sinistro o in terra, o in mare,
„ chiunque si abbatte a leggerla non
„ possa intendere alcuna cosa. Or ecco
„ come sta la faccenda. Le cose tutte
„ stanno attorno al re universale della
„ natura: tutto è in grazia di lui. Egli
„ è la cagione di quanto v'ha di bello.
„ La seconda attorno al secondo: la
„ terza attorno alla terza: aggiunge
„ quindi lo stesso Platone: la massima
„ custodia di tali cose consiste nel nul-
„ la scrivere, ma bensì imparare; dac-

„ chè ciò che si scrive non può tenersi
„ occulto. Per tal motivo nulla io ho
„ scritto giammai intorno a tale ogget-
„ to, nè v' è opera di Platone scritta su
„ ciò, nè vi sarà mai. E quel che ora
„ ti si dice proviene da Socrate. Addio.
„ Consegna tosto alle fiamme questa
„ lettera poscia che l' avrai letta più e
„ più volte „. Da queste parole dedu-
ce il nostro autore che è inutile l' inve-
stigar le sentenze di quel filosofo ne' suoi
scritti, perchè lo stesso Platone dichia-
ra di non averle scritte, e di non vo-
lerle mai scrivere. Conviene egli però
che Plotino ed altri filosofi della setta
platonica han parlato più chiaramente
della divinità, ed accennata in qualche
modo la Trinità; ma aggiunge riportan-
do il sentimento di Teodoreto, che co-
storo posteriori di alcuni secoli a Plato-
ne scrivendo dopo la venuta del Salva-
tore del mondo han tratte dalla teologia

cristiana molte cose che poi sotto il finto nome di Platone sparsero, e divulgarono. Provata la inutilità d' indagare qual sia la differenza tra il dogma cattolico della Trinità, e la sentenza di Platone, si propone l' autore di dimostrare, che i padri che precedettero l'epoca del concilio niceno non tennero l' empia dottrina sulla inequalità delle divine persone, come bestemiando Ario insegnò, nè appresero da platonici il dogma della Trinità come hanno i sociniani impudentemente divulgato. In prova della prima parte della sua asserzione, che i padri i quali precedettero l' epoca del concilio niceno non tennero l' empia dottrina di Ario, riferisce l' autore ciò che scrissero contro gli ariani s. Alessandro vescovo di Alessandria, che il primo condannò Ario prete della sua diocesi, e s. Atanasio che fu poi il gran difensore della divinità

del Verbo consustanziale al Padre, e della fede nicena. S. Alessandro dopo la condanna di Ario in un sinodo tenuto in Alessandria scrisse a tutti i vescovi dell' orbe cattolico e nella sua lettera esclama „ Chi mai ha udite cose tali „ (l' eresia di Ario) e se qualcuno le „ avesse udite, a cose tanto insolite e „ strane avrebbe stupito e chiuse le „ orecchie, onde tali sordide parole non „ penetrassero nel senso dell' udito „. S. Atanasio non cessò mai di rimproverare e di rinfacciare agli ariani la novità della loro dottrina, la mancanza della tradizione in loro favore, e il dissenso dei primi padri della chiesa, e nella opera su i decreti del concilio niceno apertamente loro dice „ Noi dimostria- „ mo essere la nostra sentenza dai pa- „ dri ai padri della chiesa quasi per ma- „ no consegnata. Voi quali padri potre- „ te arrecare in favore delle vostre as-

„ serzioni? Anzi neppure uno ne pote-
„ te nominare. Tutti vi sono contrarj „.
Conchiude l' autore il suo argomento affermando che se non si vogliano tacciare d'ignoranza, di menzogna, di mala fede, e di sfrontata impudenza, s. Alessandro e il gran dottore della chiesa s. Atanasio, è indispensabile il credere che i padri così detti anteniceni non tennero la dottrina dell' eresiarca Ario, ed in conferma di ciò cita una lettera del sopralodato vescovo di Alessandria al vescovo di Costantinopoli Alessandro parimenti di nome dove così si legge „ Gli
„ ariani non vogliono che siano loro
„ paragonati gli antichi, nè soffrono
„ che siano loro messi al paro quelli
„ che noi abbiamo dalla prima età con-
„ siderati come nostri maestri, vantan-
„ dosi che essi soli sono i sapienti in-
„ ventori dei dogmi, e che ad essi so-
„ li sono state rivelate cose che non ven-

„ nero mai in mente ad altri uomini „. Si riportano nella dissertazione anche altri argomenti sullo stesso soggetto, e si scioglie magistralmente qualche asserzione, che dagli avversarj si oppone, cose che si tralasciano per brevità onde passare all' altra parte della proposizione, ove si asserisce che i padri anteniceni non appresero dai platonici il dogma della santissima Trinità, come i sociniani hanno impudentemente asserito. Giovanni Le Clerc di Ginevra infetto degli errori di quella setta diè fuori la strana opinione, che la primitiva chiesa cristiana tenne la dottrina della unità di Dio sino ai tempi di s. Giustino, il quale imbevuto come era dei principj filosofici di Platone e male interpretando alcuni oscuri detti di quel filosofo immaginò la dottrina della Trinità che nello spazio di due secoli, quanti ne scorsero da s. Giustino ad Ario, si spar-

se e adottò da tutto il cristianesimo. Combatte il nostro autore con chiari argomenti la empia opinione e sentenza del sociniano Le Clerc, e ne prova l' assurdità facendo notare che è un grande assurdo il supporre che i cristiani della primitiva chiesa tantò costanti e fedeli a tenere la dottrina ricevuta dagli apostoli e dai loro primi successori che piuttosto che rinegarla affrontavano coraggiosi i più atroci tormenti, e le morti le più crudeli; avessero con indifferenza inconcepibile adottato un nuovo dogma a quella contrario sulla semplice assertiva di un uomo come era s. Giustino di fresco convertito dal paganesimo alla fede cristiana. Fa parimenti notare la contradizione di Le Clerc e dei sociniani, i quali mentre negano, e rigettano il mistero della Trinità come ripugnante alla umana ragione, asseriscono che pel detto di

s. Giustino fu questo adottato da tutto l' orbe cristiano, ed abbandonato il dogma della unità di Dio, che ai lumi della stessa umana ragione è tanto conforme. Riflette essere stato impossibile che nei due secoli scorsi tra s. Giustino ed Ario nessuna voce nelle tante e sì diverse chiese cristiane si alzasse in difesa del dogma fino a quel tempo creduto di fede, e che i santi vescovi così vicini ai tempi apostolici conservassero un silenzio, che per una aperta apostasia dovrebbe considerarsi. Prova infine la impossibilità di questo empio e prevaricatore silenzio con alcuni notissimi avvenimenti di quei secoli che ci fan conoscere lo zelo, e la vigilanza dei sacri pastori nel conservare il deposito della fede, e la osservanza delle ecclesiastiche discipline. Uno di questi è la celebre controversia sul giorno della celebrazione della Pasqua. L' autore ram-

menta il viaggio di s. Policarpo nella sua grave età dall' Asia a Roma per abboccarsi col santo Papa Aniceto, la differenza insorta tra il pontefice s. Vittore ed alcuni vescovi dell' Asia, e le sue minaccie a s. Policrate vescovo di Efeso, ed i concilii tenutisi su lo stesso subietto nella Palestina e nelle Gallie, dove discutendosi la quistione si opponevano i sentimenti di alcuni padri della chiesa a quelli di altri padri che aveano diversamente opinato, e le tradizioni di alcune chiese a quella di altre chiese da esse discordanti, finchè non si venne ad una universale concordia colla decisione e il decreto del concilio niceno. Ora dice il nostro autore essere impossibile ed assurdo il supporre che quei vescovi i quali con tanta tenacità sostenevano e aderivano alla disciplina delle loro chiese, tanta poca cura si dessero della fede della chiesa universale,

vivendo nella stessa comunione con quelli che nel principale dogma della religione da essi discordavano. Cosa più stolta ad immaginarsi che quei fedeli cotanto attaccati alla tradizione del giorno in cui doveano prestar quel culto a Dio, tanto poco pensiero poi si dessero della dottrina sulla unità di Dio, e mentre con tanto impegno, con tanta fatica si sforzavano di sostenere, che piuttosto in un giorno che in un altro si celebrasse la risurrezione del Signore, stimassero questione da nulla il sapere, se Cristo fosse pura creatura o creatura insieme e creatore. Tra gli argomenti fissati per le dissertazioni dell' accademia dei concilj per l' anno 1743 si legge il seguente.

1. Cosa fossero le agape?

2. Quanto tempo durò il loro uso nella chiesa sì orientale che occidentale?

3. Perchè furono introdotte da prin-

cipio nella chiesa di Dio, e per quali ragioni furono poi abolite ?

Ora tra i manoscritti di mons. Francesco Pacca ho trovata una dissertazione sullo stesso soggetto, e coi tre punti sopra indicati; onde par chiaro ch' egli la recitasse nell' accademia dei concilj. La materia vi è trattata colla stessa chiarezza delle altre due dissertazioni, e con una interessante e pellegrina erudizione, che fa conoscere quanto fosse versato l' autore nello studio dei santi padri, e delle antichità cristiane.

Oltre le scienze sacre coltivò Francesco Pacca con particolar genio gli studj di archeologia, e si applicò principalmente alla dilucidazione delle memorie patrie. Fece un'ampia raccolta d'iscrizioni antiche, ed intraprese la storia civile ed ecclesiastica di Benevento in lingua latina a forma di annali cominciando dall' era cristiana. Di questa storia

che s' ignora fino a qual' epoca egli la conducesse, una parte si conserva nell'archivio della famiglia Pacca. Non contento di questa sua letteraria fatica, cercò d' ispirare anche in altri il gusto, e l' amore di questi studj, ed al suo zelo per l' onor patrio deve la repubblica letteraria l' insigne opera del Canonico De Vita intitolata: *thesaurus antiquitatum beneventanarum.* Tenne Francesco Pacca col De-Vita una corrispondenza epistolare di dieci anni, somministrandogli lumi e notizie, ed eccitandolo sempre colla illustrazione dei monumenti antichi di Benevento. In una sua lettera a quel letterato in data dei 2 decembre 1746 „ Sento con piacere e go-
„ dimento (gli scrive) la stampa avuta
„ da Napoli sulla nostra porta aurea (il
„ magnifico arco trionfale di Trajano
„ ridotto ad una delle porte della città)
„ su della quale potrebbe far molto

„ spiccare la sua erudizione col farvi
„ una dissertazione corrispondente alla
„ maestà dell' edificio. Mi dispiace che
„ la distanza non mi permette di seco
„ conferire, mentre potrebbesi con ciò
„ molto facilitare l' opera „. In un' altra lettera dei 21 decembre 1748 lagnandosi della poca cura de' suoi concittadini d' illustrare le memorie patrie gli dice „ Ringrazio sempre più vostra
„ signoria illustrissima delle virtuose
„ fatiche per illustrare la nostra patria
„ disgraziatissima di non aver mai avu-
„ to un cittadino di buon gusto e lette-
„ rato che avesse procurato di cavar
„ dalle tenebre la di lei gloria (4). Vo-
„ stra signoria illustrissima che ha co-
„ tanto lodevolmente cominciato, biso-
„ gna che seguiti senza sbigottirsi per
„ avere il merito non solo di manife-
„ stare agli esteri la nobiltà di Beneven-
„ to, ma anche di animare coll' esempio

„ i paesani a prender sapore allo stu-
„ dio medesimo. Oh quanto gran bene
„ sarebbe se potesse costà allignare una
„ sì degna applicazione „ ! Corrispose sicuramente il De-Vita ai lodevoli stimoli, ed ai suggerimenti del prelato Pacca, ma finora i miei paesani non hanno nè appagato l' ardente desiderio del loro concittadino, nè imitato il grande esempio del De-Vita. Ha intanto tolto loro in parte questa gloria un prelato forastiero che venne nella sua giovinezza governatore di Benevento, e seppe accoppiare alle cure del governo l' indefesso studio delle memorie di quella città, di cui poi compose l'istoria. Ognuno intende che io parlo del dottissimo cardinale Stefano Borgia, che fu sempre zelante ed amantissimo protettore della mia patria, per cui avendomi la lunga vita fatto ascendere sulla illustre sede vescovile di Velletri di lui patria,

ho procurato, e procurerò sempre di dare a questa continui attestati della mia riconoscenza. Frequentò Francesco Pacca anche le adunanze letterarie di Roma, e fra queste la famosa arcadia non molti anni prima fondata a cui tanto deve l'Italia per averle restituito il buon gusto nell' amena letteratura, e specialmente nella poesia. Recitò anche un discorso, in quelle grandi accademie che diede nella sala della cancelleria apostolica il cardinal Ottoboni vice cancelliere; dove si cantarono i famosi salmi messi in musica dal grande maestro Marcelli, e vi fu sempre un discorso su i salmi medesimi d' uno dei più distinti letterati della capitale. Seguiva intanto Pacca nel tribunale della camera, e nella congregazione dei riti la sua onorevole carriera per giungere a quella meta che ogni prelato si prefigge, quando per dimissione del cardinal Landi arci-

vescovo di Benevento vacò quella sede arcivescovile. Fu allora che Benedetto XIV conferì quell' arcivescovato al prelato Pacca, che all' inaspettato annunzio riconoscendo nella voce del capo supremo della chiesa quella di Dio, sottopose gli omeri a quel carico da per tutto, ma specialmente nella propria patria formidabile e gravoso. Su questa promozione fa le sue riflessioni il dotto e pio canonico De-Vita nell' elogio funebre del defonto Francesco Pacca recitato in Benevento, e dato in Napoli alle stampe l' anno 1763 nella stamperia simoniana „ Fu dunque (sono sue parole) Francesco Pacca arcivescovo di „ Benevento, e nell' esser promosso a „ tal dignità, tanto è lungi o la prevenisse col desiderio, o l'affrettasse per „ ambizione, che piuttosto nel ricever- „ la fece un sagrifizio di quella più au- „ gusta dignità, di cui quasi maturo era

„ il suo merito „. Quindi dopo aver indicati i meriti di Francesco Pacca soggiunge „ In questi vantaggi trovavasi la „ virtù di Francesco quando ella è obbligata ad uscire dalla sua sfera, cioè „ da Roma, e torcer dietro e troncare „ sull' estrema carriera quei pochi passi, „ che gli rimanevano al sublimissimo „ onore, che è quanto dire a rinunziare „ la maestà di cardinal di s. chiesa colla sollecitudine di arcivescovo di Benevento. Non seppero allora, nè mai „ hanno saputo comprendere personaggi savj e prudenti, come avesse voluto „ Francesco con tanto discapito cambiar la sua sorte. Ma fu ben persuasa „ e contenta la virtù di Francesco il „ quale alzando gli occhi a quel Dio, „ nelle cui mani sono le sorti degli uomini, vide che questa era la sorte „ sua, che gli cadeva dal cielo, e tanto „ più lietamente accettolla, quanto più

„ generosamente sagrificava al voler di
„ Dio il premio di quei più maestosi
„ onori che poteva dargli la terra „.

Nel concistoro dei 20 marzo fu preconizzato arcivescovo di Benevento, ed ai 25 dello stesso mese giorno in cui dalla chiesa si celebra il mistero dell' annunziazione di Maria vergine, fu nella chiesa di s. Ignazio dal cardinale Spinelli consacrato. Pochi giorni dopo chiese ed ottenne l' udienza di congedo da Benedetto XIV, il quale in quella occasione gli disse „ Andate monsignore,
„ e siate alla vostra patria un altro Or-
„ sini „ Queste parole di quel gran Papa non furono semi gettati in un terreno ingrato ed infecondo, ma produssero abbondantissimi frutti, come in appresso si riferirà. Anelando allora il nuovo arcivescovo di trovarsi presto in seno della sua diletta sposa, dato un addio a Roma, ai protettori, agli amici, ed

anche a quelle speranze che nel lodevole esercizio di varie cariche prelatizie nei tribunali, e nelle congregazioni di Roma avea a ragione concepite, si mise in viaggio, e la sera dei 28 di aprile giunse in Benevento. Non parlerò delle festive accoglienze fattegli, delle orazioni panegiriche, e delle raccolte di non ispregievoli poesie date alle stampe in di lui lode, perchè sono queste mercanzie che sogliono spacciarsi in simili occasioni, e non decidono nè del real contento del popolo, nè del merito del nuovo pastore. Non è parimenti mia intenzione di descrivere minutamente quasi in modo di annali, la vita di monsignor Francesco Pacca. Indicherò con brevi cenni qual fu la sua condotta nel governo della chiesa di Benevento estendendomi alquanto più sulle due virtù che in lui maggiormente spiccarono, cioè la sua carità verso i poveri, e la sua

generosa beneficenza verso la sua cara patria, dove conservasi ancora fresca la sua memoria, e il suo nome negli animi de' suoi concittadini. Assunto appena in persona il governo della sua chiesa depose tutti gli altri pensieri, che a quello non erano diretti; e degno è di osservazione, che Francesco Pacca versato fin dalla sua giovinezza negli studj dell'amena letteratura, e specialmente negli archeologici, ed occupato a raccogliere iscrizioni per illustrare, e a preparare materiali di qualche interessante opera fece subito di questi suoi geniali, e diletti studj un virtuoso sagrifizio alle cure del pastorale suo ministero: sagrifizio, che può solo valutare chi sa quanto grande sia il prurito, che soffrono i letterati di rendere al pubblico note le loro letterarie produzioni, e fatiche. Seguì in ciò monsignor Francesco Pacca il consiglio, e l' avvertimento dato dal

gran cardinale Bellarmino ad un prelato oltramontano, che gl' inviò in dono una sua opera di molta fatica, e di grande erudizione profana. Il porporato, ringraziatolo prima del dono, lo pregava poi di non prendere in sinistro l'avvertimento, che in lui da sincera carità procedeva; che non capiva, come un lavoro letterario di tanta fatica, e di sì grande lettura specialmente sui libri dei gentili potesse combinarsi colle cure di un sacro pastore; che esso cardinale non solo nei santi padri, e nei concilj aveva letto quanto pesante sia la soma del pastorale ministero, ma anche per propria esperienza nei tre anni, che fu arcivescovo di Capua aveva ben appreso quella soma esser cotanto grave, che non lascia ozio da respirare, non che tempo da leggere libri trattanti di materie da quella sacra professione alieni. L'arcivescovo Pacca fedele e costante osser-

vatore de' sacri canoni sulla residenza rarissime volte, e per brevissimo tempo negli undici anni del suo episcopato uscì dai confini della sua diocesi consigliato e quasi costretto dalle insistenze e consulti dei valenti professori dell' arte salutare in Benevento e in Napoli che l' indussero a ritirarsi in qualche casa religiosa in su la spiaggia del mare, a respirare un' aria più pura, e più conveniente agl' incomodi che esso soffriva. Instancabile nell' esercizio de' suoi episcopali doveri quando gli si diceva di aver maggior cura della sua salute, soleva rispondere, che come è bella e gloriosa la morte di un generale di esercito in campo di battaglia combattendo, così quella di un vescovo nell' esercizio e nelle funzioni del suo pastoral ministero. Tenne egli sempre i sinodi annuali, e quelli dell' anno 1755, fino al 1762 che fu l' ultimo sinodo da lui te-

nuto pochi mesi prima della sua morte furono dati alle stampe. Fu dotato di singolar prudenza, virtù tanto necessaria nel governo di ogni diocesi come c' insegna l'apostolo, ma specialmente in quella di Benevento. La sede arcivescovile di questa è posta in una città soggetta al dominio pontificio, ma la sua giurisdizione diocesana, e metropolitica, si estende per la massima parte in diverse provincie del regno di Napoli, dove conta ora sedici sedi vescovili suffraganee. Quindi è assai difficile di regolarsi in modo che si evitino controversie e differenze tra le chiese suffraganee e la curia metropolitana, e tra questa, e i laici tribunali. L' arcivescovo Pacca non già con biasimevoli condiscendenze, e concessioni, ma colla sua irreprensibil condotta, e col suo spirito di conciliazione seppe acquistarsi la stima, il rispetto, e la venerazione de' ve-

scovi suoi suffraganei, e dei presidi delle provincie, e dei regj ministri, e quando fu d' uopo di sostenere i diritti, le prerogative della illustre sua sede, fece con fermezza, e con apostolico zelo la sua autorità rispettare. Non era ad alcuno impedito l'accesso alla sua presenza, e tutti accoglieva con singolare affabilità e dolcezza. Qui mi cade a proposito di riportare le parole del più volte lodato canonico De-Vita nell' elogio funebre sopraccitato „ La stanza (dice egli) „ del grande arcivescovo di Milano s. „ Ambrogio, al riferire di s. Agostino, „ non avea portiera che impedisse, nè „ ministro che annunciasse l' ingresso „ altrui: tanto avrebbe voluto fare Fran- „ cesco, se la ragione de' tempi nostri „ avesse permesso tal costumanza. Ha „ fatto egli però che la sua presenza non „ fosse stata giammai desiderata da chi- „ unque sia in ogni tempo, e in ogni

„ luogo, e ognuno partisse dalla sua
„ presenza colla soddisfazione, e con-
„ tento di aver trattato col suo arcive-
„ scovo come con un padre, dirò più
„ come con un suo uguale. Io so che
„ alcuni non reputavano degno di un
„ arcivescovo di Benevento tanta facili-
„ tà con cui rendeva troppo comune e
„ volgare la sua presenza, e in certo
„ modo avvilita la sua gran dignità. Io
„ stesso (confesso quel che un tempo
„ ne giudicavo) avrei voluto un certo
„ che di maggior contegno ossia deco-
„ ro; ma questo era mio errore, e seppi
„ ben disingannarmi, allorchè lessi co-
„ là nell' ecclesiastico l' avviso che dava
„ lo Spirito Santo a tutti i prelati: *Sei*
„ *tu divenuto reggitore dei popoli, fa*
„ *che sii come uno di essi.* Lo Spirito
„ Santo mi trasse dal mio errore, que-
„ gli stesso che aveva insegnato questa
„ verità a Francesco; e Francesco san-

„ tamente, e giovialmente la praticava ,
„ esposto sempre a farsi tutto di tutti
„ per guadagnar tutti a Gesù Cristo „.
Fu Francesco Pacca in tutto il corso del suo episcopato caritativo , ed amoroso pastore del suo gregge, e fu del pari cittadino amantissimo della sua patria ; ed il suo amor patrio non si restrinse in parole ed in frasi enfatiche, ma si diffuse in atti continui, ed in opere di vera e generosa beneficenza in favore de' suoi concittadini. La prima sua cura fu quella di promovere la pubblica istruzione specialmente nel clero, ed ebbe la consolazione prima della sua morte di vedere il frutto del suo pastorale zelo. Trovò le pubbliche scuole bene affidate ai padri della compagnia di Gesù, ed a quelli delle scuole pie , che corrisposero a suoi giusti desiderj ed alle sue premure. Procurò di aver sempre nel seminario direttori e maestri degni di un

tanto utile e geloso magistero. Ma in una non ignobile nè oscura città qual' è Benevento, che conta nella serie de' suoi arcivescovi e pastori varj porporati insigni, ed è stata più volte onorata dalla presenza di sommi pontefici, non vi era una pubblica biblioteca. Appena eletto monsignor Pacca arcivescovo volse il pensiero a sì interessante oggetto, e pensò al modo di riempir questo vuoto, mi sia permesso di dir, vergognoso. Alzò a sue spese un' edifizio aggiunto al seminario arcivescovile per collocarvi con autorizzazione pontificia i non molti libri lasciati nell' episcopio di alcuni suoi predecessori, e la sua ricca e scelta biblioteca, che lasciò in dono alla città, dotandola di annue rendite per l' acquisto di nuove opere, e per l' onorario del bibliotecario custode. Finchè visse non cessò mai di arricchirla valendosi del dotto canonico De-Vita che a questo

oggetto spedì a Napoli, ed a Roma, e gli diede giudiziose istruzioni, e tra le altre di entrare in corrispondenza coi primi letterati d' Italia „ Procuri (gli diceva) „ dal Pagliarini, dal padre Pacciaudi, e „ da altri cospicui letterati la nota di „ tutti i lessici finora stampati in qua- „ lunque scienza, professione, e ma- „ teria „.

L' arcivescovo Pacca usava gran diligenza nella scelta dei predicatori per la quaresima in Benevento, ed in altri luoghi di sua diocesi. Versatissimo come egli era nello studio delle divine scritture, e nutrito nella lettura dei santi padri con piena cognizione del mondo, e del cuore umano dava agli ecclesiastici destinati ai sacri pergami, che venivano a prendere la vescovile benedizione, giudiziose ed utili istruzioni per dirigerli nell' adempimento dei doveri del loro apostolico ministero. In queste che ho

sotto gli occhi si lagna spesso del poco frutto che suol ottenersi dalle prediche quaresimali „ Mi ricordo (sono sue pa-
„ role) avervi altra volta da questo me-
„ desimo luogo riferito le meraviglie di
„ un vecchio indefesso, e zelante con-
„ fessore in una delle principali e più
„ frequentate chiese di Napoli di non
„ essergli in tanti e tanti anni capitato
„ alcun ridotto a penitenza da predica-
„ tori quadragesimali .... quando conti-
„ nui erano i convertiti da missionarj
„ di quella città , che venivano a con-
„ fessarsi da lui. Gran cosa per verità;
„ arriva appena uno di questi in qual-
„ che luogo , che si vede posto tutto a
„ rumore , si chiudono le botteghe, non
„ v' è chiesa sufficiente al concorso ,
„ mancano le forze e tempo ai confes-
„ sori per sentirne tanti, non si vedono
„ che robe altrui restituite, inimici rap-
„ pacificati , e male pratiche sciolte e

„ finite. E tanta mutazione di affetti,
„ un tanto cambiamento di vivere per
„ otto o dieci giorni di missione. E di
„ un mese e mezzo di prediche quadra-
„ gesimali quale è il frutto che se ne ve-
„ de? Qual' è colui che il giorno di Pa-
„ squa si trovi migliorato di massime,
„ di ciò che fosse l'ultimo giorno di car-
„ nevale? Le verità eterne sono le stes-
„ se: perchè dunque han tanta forza in
„ bocca dei missionarj, ed in quella
„ poi dei predicatori quadragesimali so-
„ no di così poca efficacia „?

Adduceva quindi le ragioni di questa inefficacia delle prediche quaresimali, non certamente per biasimarle, ma per notarne i difetti che in quelle evitare si dovevano, e però raccomandava in quasi tutti quei sermoni „ Quella semplici-
„ tà di discorso, che per essere insegna-
„ ta dal nostro divino maestro viene
„ per la sua eccellenza chiamata evan-

„ gelica „ lagnandosi che molti predi-
„ catori „ pongono ogni studio nella scel-
„ ta delle parole, vaghezza di periodi,
„ novità di pensieri, sottigliezza degli ar-
„ gomenti con quel di più credono po-
„ ter dilettar l' udienza, e fargli acqui-
„ star nome di buon oratore e meritar
„ pulpiti lucrosi e di stima „ Che avreb-
be detto quell' illustre prelato in ascoltar
quelle prediche, che ora sono in voga
presso alcuni sacri oratori i quali appe-
na accennano quelle terribili verità, che
incutono un santo terrore, e portano an-
co i cuori più induriti al ravvedimento
e alla penitenza; ma trattano argomenti
più proprj delle cattedre, delle univer-
sità o delle sale accademiche, che dei
sacri pergami, ovvero si diffondono nel-
le confutazioni degli increduli con pre-
diche facili a comporsi dopo tante elo-
quenti opere degli apologisti della reli-
gione, e del cattolicismo date alle stam-

pe, ma spesso pericolose in udienze di persone d' ogni condizione che possono talvolta restare sorprese, e confuse nell' udire qualche sottile objezione degli increduli, e non aver cognizioni ed istruzioni abbastanza per ben intendere i validissimi argomenti, che somministrano in risposta le scienze sacre ai difensori della religione? Persuaso l' arcivescovo Pacca della grande utilità delle missioni pel bene spirituale dei popoli un altro gran benefizio fece alla sua patria, e a tutta l' archidiocesi con la fondazione di una casa della congregazione de' padri del Redentore, che fu la prima che si aprì nei dominj pontificj. Si era già sparsa per le provincie del regno la fama della dottrina, e santità di don Alfonso de' Liguori che ora noi come beato veneriamo sugli altari. Avendo questo servo di Dio fondata una congregazione di missionarj che nella città, e

specialmente nelle campagne del regno producevano gran frutto spirituale non tardò il zelantissimo arcivescovo Pacca a voler essere tra i primi che alla sua vasta diocesi, dove sono in gran numero i casali e i villagj un tanto bene procurasse. Fece proporre al beato la sua idea di accogliere e fissare in quella parte della sua diocesi che è soggetta alla s. sede i membri della nuova congregazione da esso istituita. Accettò il beato l' offerta e come dice il padre Tannoja autore della vita del beato de' Liguori stampata in Napoli l' anno 1798, monsignor Pacca ne giubilò ed esclamò: *Quando altro non ho, mi vendo la mitra per stabilire quest' opera.* Quindi affinchè più presto godessero i suoi diocesani di questo spiritual vantaggio, mentre si diè principio alla gran fabrica di s. Angelo a Cupolo feudo della mensa arcivescovile, volle che alcuni pa-

dri della congregazione vi si portassero subito, ed assegnò interinamente per la loro dimora, la casa che hanno ivi gli arcivescovi di Benevento. Il beato vi destinò i padri Villani, Margotta, de Rubertis ed altri, i quali cominciarono il loro apostolico ministero in Benevento col dare i santi esercizj prima al clero regolare, e secolare, e poi al pubblico con grande edificazione e spiritual profitto di tutta la popolazione „ Nel-
„ l' autunno 1755 il beato Alfonso
„ de' Liguori con 20 padri della sua
„ congregazione si portó in Benevento „
„ Così copioso (dice il padre Tannoja
„ nel capo XIII della vita del beato) fu
„ il frutto di questa missione che fece
„ senso anche in Roma, e più di tutti
„ se ne mostrò consolatissimo il s. pa-
„ dre Benedetto XIV. Scrivendo ad Al-
„ fonso l' eminentissimo cardinal Orsi-
„ ni ai 20 febbrajo: „ carissimo don Al-

„ fonso martedì fui dal Papa, e mi fe-
„ ce un degno elogio della vostra per-
„ sona sì per la pietà che per la dottri-
„ na, e passò a discorrermi della bella
„ missione fatta a Benevento „. All' edi-
ficante spettacolo di quella santa mis-
sione diretta dallo stesso beato presen-
te piangeva per tenerezza l' arcivescovo
Pacca prevedendo nella sua mente il
gran bene spirituale che recherebbe al-
la sua diocesi, ed alla sua cara patria
una casa di quei zelanti missionarj a po-
ca distanza dalle mura di Benevento.
Difatti l' esito corrispose a suoi santi de-
siderj, e dopo terminato il grande edi-
fizio a s. Angelo a Cupolo, è stata ivi
sempre una numerosa famiglia de' padri
della congregazione del Redentore in-
defessi nel coltivare la vigna del signo-
re, ed io tutte le volte che mi condus-
si in patria fui testimonio delle loro apo-
stoliche fatiche e conobbi essersi conser-

vato in essi il primo fervore dell' istituto e lo spirito del loro santo fondatore.

Per la generosa munificenza de' suoi arcivescovi, e tra gli altri del pontefice Benedetto XIII era oltre ogni credere soprabbondantemente provveduta di ricchissimi arredi sacri la cattedrale di Benevento, ma eran questi mal custoditi per la ristrettezza del luogo in cui si conservavano. Perciò l' arcivescovo Pacca alzò a proprie spese dai fondamenti un vasto edifizio congiunto alla cattedrale che chiamano tesoro, dove furono in superbe scansìe e in bell' ordine quegli arredi collocati.

L' ultimo atto di generosa beneficenza dell' arcivescovo Pacca verso la sua patria fu la fondazione di un nuovo monistero. Da più secoli esistevano in Benevento due insigni monasteri dell' ordine Benedettino dove non si ammette-

tevano per coriste che quelle del ceto nobile. Per gli altri ceti e particolarmente pel civile che era assai numeroso mancava una casa religiosa per accogliere le donne che fossero chiamate al sacro chiostro „ A questo dunque (so-
„ no parole di monsignor Filippo Ter-
„ zago nella sua relazione istorica del-
„ la fondazione delle Orsoline in Bene-
„ vento) monsignor arcivescovo Pac-
„ ca rivolse tutte le sue mire , e ne
„ ottenne la facoltà dallo stesso sommo
„ pontefice Benedetto XIV. Finalmente
„ per effettuare quest' opera grande
„ sborsò in un sol giorno la cospicua
„ somma di ventimila ducati, parte per
„ compra del sito da edificare il mona-
„ stero, ed il restante per impiegarsi in
„ annue rendite ottenendo di più dal
„ medesimo Benedetto XIV che s' im-
„ piegasse un beneficio del nuovo mo-
„ nistero allora erigendo in capitale di

„ ducati ottomila fondato per altro uso
„ dall' eminentissimo cardinal Orsini poi
„ Benedetto XIII „. Fatto l' acquisto del luogo per la fabbrica del nuovo monistero, e tutto già preparato per darle principio non ebbe l' arcivescovo Pacca allora gravemente infermo la consolazione di far esso la solenne funzione di mettere la prima pietra per la costruzione della chiesa, che fece da lui pregato monsignor Martini vescovo di Avellino, ed uno de' suoi suffraganei ai 7 di giugno dell' anno 1763 pochi giorni prima della morte dell' arcivescovo Pacca, che accadde ai 13 del seguente mese di luglio. Dopo la di lui morte la fabbrica del nuovo monistero si tirò innanzi lentamente, e fu spesso interrotta in tempo dell' arcivescovo Colombini. A questo successe in quella sede arcivescovile un sacro Pastore di cui si ricorda Benevento con sentimenti di gratitu-

dine contandolo fra i suoi più grandi benefattori. L' immortal Pio VI che guardò sempre la mia patria con occhio di singolare clemenza traslatò dalla sede vescovile di Montefiascone alla metropolitana di Benevento Francesco Maria Banditi chierico regolare teatino, e patrizio riminese, e lo pubblicò cardinale ai 13 novembre dell' anno 1775 già riservato in petto in altro concistoro. Il nuovo eminentissimo arcivescovo si propose, come egli stesso si compiacque di dirmi, di seguire le orme del suo antecessore Pacca, e di compire ed ampliare le opere da questo intraprese. Difatti arricchì la pubblica biblioteca con nuovi e grandi acquisti, si accinse subito a terminar la fabbrica della chiesa, e del nuovo monastero col generoso sborso di molte migliaja di scudi, ed ebbe la consolazione dopo alcuni anni di veder quest' opera al suo termine con-

dotta. Fu allora che credendo più utile alla pubblica educazione nella città di Benevento di chiamarvi le Orsoline invece delle Domenicane destinate dall'arcivescovo Pacca, ne fece l' istanza, e ne ottenne la facoltà dal pontefice Pio VI. Si aprì il monastero nel maggio dell' anno 1786, e l' eminentissimo arcivescovo continuò sempre a prendere singolar cura, e spesso visitava quelle religiose, ed alla sua morte allo stesso monastero lasciò per testamento la sua eredità. Non volle però mai defraudare il defonto arcivescovo Pacca del merito e dell' onore di quella fondazione, e perciò nominò il marchese Orazio Pacca protettore del monastero, e in un codicillo lo raccomanda caldamente alla famiglia Pacca colle seguenti parole „ Per la quie„ te anche delle mie eredi Orsoline ho „ tutta la fiducia nei signori Pacca; qua„ li alle suppliche delle Orsoline sono

„ da me prescelti con mio piacere per
„ protettori del monastero, e sono si-
„ curo della loro amorosa efficacia tan-
„ to più che essi sono degni nipoti del
„ mio degnissimo confondatore monsi-
„ gnor arcivescovo Francesco Pacca „.
A queste insigni opere di beneficenza di monsig. Francesco Pacca conviene aggiungere le abbondanti limosine, che con paterno affetto, e con giudiziosa distribuzione versava nel seno delle famiglie indigenti, e dispensava agl' infelici mendichi, che a lui come al padre giorno e notte ricorrevano. Quindi con ragione dicevasi nel citato elogio funebre che si recitò a' suoi funerali solenni, alla presenza del prelodato governatore l'illustre Stefano Borgia, e di tutta la magistratura. „ Quando questi (cioè i poveri)
„ richiedevan talvolta, siccome è lor co-
„ stume, o importuni o insazievoli: la-
„ sciateli chiedere, egli diceva, perchè

„ chiedono il suo. Tutto dunque stima-
„ va Francesco doversi ai poveri, e tutto
„ avrebbe loro compartito se le altre
„ necessità del pubblico bene non aves-
„ sero ottenuto presso lui egual diritto,
„ e ragione di entrare a parte di sua
„ pietosissima munificenza. Mancava alla
„ città e diocesi un luogo religioso il
„ cui istituto dovesse esercitar di conti-
„ nuo e per ogni dove le sacre missio-
„ ni, e apprestare un ordinario e per-
„ fetto ritiro per gli spirituali esercizj
„ del clero, e di ogni classe di perso-
„ ne, e surse già questo luogo con cui
„ Dio ha mandato una nuova redenzio-
„ ne (allude ai padri della congregazio-
„ ne del Redentore) al suo popolo. Man-
„ cava ai cittadini un nuovo monastero
„ in cui potessero consecrarsi a Dio le
„ numerose vergini deliberate di eleg-
„ gersi l' ottima parte, e già si va as-
„ siepando questo dovizioso eletto giar-

„ dino di gigli, in cui dovrà pascere lo
„ sposo divino. Mancava finalmente a
„ Benevento una pubblica biblioteca che
„ servisse di sussidio e di stimolo per
„ fornirsi di qualunque scienza. E que-
„ sta finalmente è stata fondata con tal
„ numero e condizione di libri, con
„ quella providenza di perpetuo soste-
„ gno, con tanta comodità e magnifi-
„ cenza di luogo che hanno superato il
„ bisogno. Queste sono tutte opere, son
„ tutti benefizj di Francesco, il quale
„ ciò che non ha dato nelle mani dei
„ poveri da portarsi nei tesori del cielo,
„ ha dato alla terra, acciocchè in essa si
„ stabilissero ed accrescessero i tesori
„ del cielo „. Non ostante le grandi som-
me santamente erogate in opere pie, ed
in molti utili stabilimenti, visse l' arci-
vescovo Pacca con gran decoro, ed in
molte occasioni con signorile splendi-
dezza, ed anche in ciò ebbe in mira i

vantaggi della sua sede. Frequente era allora il passaggio per Benevento dei grandi signori di Napoli, che andavano e tornavan dai loro feudi. L' arcivescovo talvolta dava loro l'ospitalità e sempre faceva loro una amichevole accoglienza con tutte quelle dimostrazioni di onore che al loro grado si competeva, e cosí acquistava amici e protettori presso la corte ed il ministero, che negli affari della vastissima archidiocesi quasi tutta dentro il regno di Napoli parlavano ed agivano in suo favore.

Ai 14 di luglio dell'anno 1763 passò al riposo dei giusti dopo una penosa malattia l' arcivescovo Pacca e fino agli ultimi istanti della sua vita ebbe sempre alla mente presenti, e nel cuore impressi i suoi cari poveri e le infelici famiglie indigenti che egli da buon padre e pastore soccorreva „ Fino a tanto che eb-
„ be moto la lingua e potè articolare

„ accenti (sono parole di uno degli ora-
„ tori che ne fecero l' elogio funebre)
„ i poveri raccomandava, onde trala-
„ sciate non si fossero le consuete limo-
„ sine. Badate, diceva, a continuar le
„ limosine „. Furongli fatte solenni ese-
quie nella cattedrale e in altre chiese
con la recita di alcune orazioni funebri
che nello stesso anno in Napoli si die-
dero alle stampe. La città stessa volle
che a pubblico nome colla più onore-
vole e religiosa pompa si celebrasse nel-
la chiesa dell' Annunziata di suo patro-
nato il funerale, a cui intervennero il
prelato governatore l'illustre monsignor
Stefano Borgia poi cardinale, e l'intero
magistrato. L' orazione funebre fu reci-
tata dal chiarissimo don Giovanni De-
Vita canonico della cattedrale, uditore,
e pro-vicario generale dell' arcivescovo
defonto. Ma il vero elogio che non è
ancora andato in oblivione furono le la-

Digitized by Google

grime dei poverelli, ed i flebili lamenti e i sospiri degli orfani e delle vedove da esso generosamente ed in segreto soccorse. Anche oggi fresca è la memoria dell' arcivescovo Pacca, ed in Benevento può dirsi, *elemosynas illius enarrat Ecclesia.*

Questo compendio della vita di monsignor Francesco Pacca arcivescovo di Benevento potrebbe suscitare nella mente di chi lo legge un pensiero di censura e di biasimo contro la corte romana tacciandola d' ingratitudine verso un prelato che esercitò in Roma varie cariche cospicue colla riputazione e fama di prelato di sommi meriti, che ebbe la stima e i plausi dei primi letterati che fiorivano allora in questa gran capitale, e che innalzato alla cattedra arcivescovile di Benevento sua patria seguí le sante vestigia, e gli esempj dei Borromei, dei Franceschi di Sales e di

altri vescovi insigni per la santità e dottrina. Onde potrebbe taluno opinare che Roma non gli fu grata non concedendo a tanti di lui meriti l' onor della porpora. Ma io posso togliere dalla mente di chi così pensando se ne scandalizzasse, codesta accusa, e mostrare che Roma anche in questa occasione non fu madrigna. Negli ultimi anni della sua vita ricevè l' arcivescovo Pacca una lettera da un porporato di Roma che per ordine dell' ottimo pontefice Clemente XIII gli scriveva di recarsi in quella capitale, perchè nella prima promozione sarebbe stato al cardinalato promosso. Monsignor arcivescovo avendo chiamato all' episcopio il suo nipote marchese Orazio Pacca mio padre gli diede a leggere quella lettera e poi a lui rivolto „ Nipote gli disse, mi sarebbe ca-
„ ro di poter accrescere coll' onor della
„ porpora il lustro della nostra fami-

„ glia, ma pensando che le migliaja di
„ scudi che dovrei impiegare per le
„ gravi spese del cardinalato sarebbero
„ tolte ai poveri della mia diocesi, io fo
„ il sagrificio di quella dignità e rispon-
„ do a Roma che a me non si pensi
„ nella futura promozione „. Il marche-
se Orazio mio padre in un discorso che
mi fece appena fui uscito di collegio
per insinuarmi di entrare nella carriera
prelatizia di Roma, mi raccontò que-
sto edificante aneddoto, e conchiuse con
le seguenti parole „ Questa bella azio-
„ ne di vostro pro-zio sarà dal cielo ri-
„ compensata in voi, sarà a voi dato as-
„ sai presto quel cappello cardinalizio
„ che esso per un sì santo motivo ri-
„ nunziò, e voi comincerete la carrie-
„ ra in quel grado in cui vostro pro-zio
„ la terminò „. Volle la divina provvi-
denza che io prima di aver esercitato
alcun atto e alcuna funzione di prelato

fossi in concistoro preconizzato arcivescovo di Damiata *in partibus*, ed inviato nunzio al tratto del Reno.

Prima di chiudere questo mio lavoro per rendere giustizia alla mia cara patria debbo far noto, che Benevento a monsignor Francesco Pacca suo concittadino arcivescovo zelantissimo e benefattore insigne si mostrò grata, ed a me di lui pro-nipote diede in più occasioni non equivoci attestati della sua generosa gratitudine. Quando fui nominato nunzio al tratto del Reno, ed arcivescovo di Damiata si radunò il pubblico consiglio, e decise di farmi un generoso dono oltre l' usato. Solevasi dare ai cittadini promossi ad una sede vescovile un sussidio di trecento scudi: si volle allora accrescere sino alla somma di scudi duemila, e per ottenere l' approvazione di Roma si determinò di scrivere direttamente al sommo pontefice Pio

VI. Questi ebbe la clemenza di leggermi egli stesso la lettera del magistrato molto onorevole per monsignor Francesco Pacca, e per altri miei antenati, ne mostrò sommo gradimento, approvò con lode la determinazione del consiglio a cui per mezzo del cardinal Casali prefetto del buon governo fece dare la seguente risposta (fuori) „ Illustre e „ molto reverendo signore come fratel- „ lo il governatore di Benevento (den- „ tro) „ Illustre e molto reverendo si- „ gnore come fratello „Beninteso nostro „ Signore delle singolari beneficenze fat- „ te da' maggiori di monsig. Pacca a „ favore di codesta città, approvando „ benignamente la risoluzione consiliare „ si è degnata la Santità sua di per- „ mettere che si faccia da codesta co- „ munità allo stesso monsig. Pacca un „ regalo di scudi duemila in attestato „ di gratitudine, ed in segno di giu-

„ bilo per la di lui promozione alla
„ nunziatura di Colonia, non ostante
„ qualunque cosa che potesse allegarsi
„ in contrario: uniformandosi pertanto
„ alle supreme benigne degnazioni del
„ s. Padre si contenterà vostra signoria
„ ordinare che se glie ne facciano con-
„ seguire gli effetti mediante la pronta
„ consegna dell' accennato regalo. E Dio
„ la prosperi, Roma 20 agosto 1785 di
„ vostra signoria come fratello - A.
„ Card. Casali - G. Gabrielli segreta-
„ rio (Benevento) „

Anche nel mio passaggio per Italia tornando dalla Germania, mentre mi trattenni per alcuni giorni in mia patria vollero il consiglio ed il magistrato darmi un nuovo attestato della loro benevolenza facendomi un altro generoso dono.

Concludo finalmente, che queste beneficenze della mia cara patria, e le

tante dimostrazioni da essa datemi di benevolenza, e di affetto in varie circostanze della mia vita non ad alcun mio merito verso di lei, ma a quelli de' miei antenati, e particolarmente dell' arcivescovo Francesco Pacca si debbono giustamente attribuire.

NOTE

(1) L' impoverimento del clero, e particolarmente la soppressione dei monasteri e dei conventi ha sempre accresciuta la pubblica miseria. Varj autori protestanti han dovuto confessarlo nel parlare della loro pretesa riforma. Recentemente poi ce ne ha data una direi quasi evidente dimostrazione il sig. Guglielmo Cobett nell' opera intitolata: Storia della riforma protestante in Inghilterra, ed in Irlanda.

(2) Avendo io pregato il sig. cardinale Gamberini segretario per gli affari di stato interni di far osservare nel processo del cardinal Coscia, se v' erano tra i suoi complici, e i così detti manutengoli, nobili o cittadini della città di Benevento, ebbi dal degno porporato alcuni giorni dopo le seguenti notizie trasmessegli da monsignor Marini custode dell' archivio vaticano.

Francesco Nicolai da Gerace si qualificava nel processo del cardinal Coscia familiare, e segretario di quel cardinale.

Digitized by Google

Don Otto de Filippis d'Arriano in regno mastro di casa del cardinal Coscia, durante il pontificato della s. m. di Benedetto XIII.

Abbate don Matteo Musti familiare: s' ignora la di lui patria: non era egli però di Benevento.

Giovan Battista Bettotti, familiare.

Ebbero forse (questi due ultimi) patente di famigliari, furono manutengoli del cardinal Coscia in molti affari.

Giovan Battista Centelli curiale romano, ebbe ingerenza nell' appalto della tesoreria di Ferrara dato dalla camera apostolica a Ridolfo Pelizzoni.

Biagio Antonio Ferrari Bolognese curiale in Roma.

Queste notizie qui fedelmente riportate sono una nuova prova di quanto ho io asserito in difesa dei miei concittadini.

(3) Tra gli antichi ruderi ancor esistenti nella città di Benevento, non ve n' è alcuno che indichi il campidoglio. Svetonio nell' opera *de illustr. gramm.* ci fa sapere che al famoso grammatico Orbilio beneventano, già maestro di Orazio Flacco, fu eretta una statua di marmo nel lato sinistro di quel campidoglio: *statua ejus Beneventi ostenditur in capitolio ad sinistrum latus marmorea.*

(4) Da alcuni componimenti in prosa, e in versi stampati nella così detta *strenna beneventana* per l' anno 1837, ho dedotta la grata congettura,

Google

che i miei concittadini da qualche tempo si applicano allo studio delle cose patrie. Desidero, che progrediscano in sì lodevole carriera. La storia politica dei duchi di Benevento prima che il ducato passasse sotto il dominio della santa sede offre un largo campo ad uno scrittore per compilare un' opera interessantissima su varie epoche del medio evo.

Digitized by Google

NOTA

SUL PRETESO PLATONISMO DE' PADRI

Vedi la pag. 48.

Fin da' primi secoli dell' era volgare i pagani accusarono il cristianesimo di aver copiate le idee di Platone. Celso fu il promotore di questa stranissima idea; e da quel tempo in poi la controversia fu più volte lasciata e ripresa. Il sociniano le Clerc, come l' osserva l' esimio autore di queste memorie, fece rivivere sul principio del secolo XVIII. l' accusa di Celso, e la molta erudizione di cui fa parata e i suoi speciosi argomenti, sembra che abbiano fin d' allora convinto molte persone. Per tacere di altri, il Sig. Cousin a' nostri giorni in più luoghi delle sue lezioni di filosofia, e specialmente nel suo proemio alle opere di Abelardo, e il Sig. de Vidaillan nella sua introduzione alla Sto-

ria di Gregorio VII, ritornano su questi pretesi plagj fatti da' primi cristiani al platonismo, e vi ritornano come persone perfettamente convinte, cioè a dire, senza neppur degnarsi di discutere ciò che vogliono darci ad intendere.

Non vi è bisogno di far osservare a qual punto la quistione sia grave. È chiaro che si tratta niente meno che di sapere, se il cristianesimo sia una religion rivelata od una filosofia umana, se abbia Dio per autore o Platone.

Si è veduto in queste *Memorie* con quanta forza di ragioni l'egregio Porporato abbia trattata la disputa e con che rapida analisi l'abbia ridotta a sentenza ferma e distinta. Io avea appena terminato di leggerle quando mi venne alle mani un articolo del Sig. Granier de Cassaignac scrittore di grande e meritata fama, in cui la stessa quistione vien trattata in modo da non lasciar più nulla a desiderare. Munito egli della più solida erudizione e della critica la più fina richiama il punto controverso all'intrinseco suo, lo svolge mirabilmente in ogni sua parte, e vi sparge luce sì grande che dissipa intieramente l'orribile confusione che eravisi generata. Pensai subito che il veder qui riportato un tale articolo sarebbe caro agli

amici della religione, e servirebbe al tempo stesso di un bel corollario a quanto ne ha dottamente accennato l' Eminentissimo Autore.

DEL PRETESO PLATONISMO DE' PADRI

Coloro che sostennero e svilupparono la tesi di Celso pretendono 1.° che trovasi presso a poco parola per parola in Platone una quantità di passi contenenti alcune verità essenziali del cristianesimo sulla creazione, sulle pene e ricompense dell' altra vita, e sulla immortalità dell' anima, come anche il mistero della Ss. Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito Santo: 2.° che i Padri della Chiesa allevati quasi tutti nelle scuole del platonismo ne trassero la maggior parte dei dommi della religione cristiana. Da tutto questo concludono che le parti essenziali del cristianesimo furon prese ad imprestito dalla platonica filosofia.

Prima di mostrare la spaventevole confusione che regna in queste false allegazioni ci sia permesso di premettere tre osservazioni che ci pajono di qualche peso.

Se il cristianesimo, co' suoi dommi essenziali,

si trova in Platone, come mai avvenne che non siasi propagato al tempo di Platone che ne era l'autore, ma piuttosto al tempo di Gesù-Cristo che ne era il plagiario? Non è egli strano che dopo essere stato predicato nella più bella lingua che fosse mai, e dall' uomo il più eloquente e il più illustre de' tempi suoi, e nella capitale del mondo la più illuminata presso gli antichi, sia rimasto quasi cinqnecento anni perfettamente ignorato, e che a un tratto abbia preso il volo, rianimato da uomini senza letteratura, da dodici pescatori in un piccolo angolo della Siria?

Se il cristianesimo, co' suoi dommi essenziali, si trova in Platone, come mai avvenne che allorquando fu predicato da Gesù-Cristo, dagli apostoli e da' primi confessori sia stato unanimente riconosciuto in tutto il mondo pagano come una dottrina sì nuova, sì strana, sì assurda, sì mostruosa, che il di lei autore, fu messo in croce, e i di lui seguaci perseguitati tormentati condannati al circo e alle fiamme? Non eravi più dunque, o in Grecia, o in Italia, o in Oriente, un solo platonico, per far osservare ai sacerdoti e agl' imperadori del paganesimo, ch' eglino proscrivevano le loro proprie idee?

Se i dommi del cristianesimo sono al tempo stesso i dommi del platonismo, come mai avvenne che questi medesimi dommi abbiano generata una morale contraddittoria? Non è egli strano che questi dommi abbiano nel cristianesimo condotto, per esempio, alla monogamia, nel platonismo alla poligamia; nel cristianesimo alla castità, nel platonismo ad una orribile promiscuità; nel cristianesimo alla paternità, nel platonismo alla comunanza dei figli; nel cristianesimo alla separazione de' sessi, nel platonismo a relazioni sì infami che noi non osiam nominarle; nel cristianesimo alla carità universale, nel platonismo fino a giustificare e a santificare la schiavitù?

Queste non son tuttavia che considerazioni preliminari, a cui si darà quel credito che si vorrà. Venghiamo alle prove.

Allorchè si asserisce che il cristianesimo emanò dalla filosofia platonica, viene a farsi, dicevam noi, un gran miscuglio di parole e d'idee. In fatti, vi sono due platonismi, l'antico e il nuovo; il platonismo di Platone e dell'Accademia; il platonismo di Platino e della Scuola di Alessandria. Noi dimostreremo che considerati come dottrine essi hanno pochissima rassomiglianza fra loro; e consi-

derati come fatti istorici, son separati da sette secoli d' intervallo; mentre il primo fiorì quattrocento anni circa prima di Gesù-Cristo, il secondo trecento anni dopo di lui.

Dall' altro canto allorchè si asserisce senza distinguere, che la maggior parte delle verità del cristianesimo si trovano nella filosofia platonica, si fa una confusione non meno abusiva della precedente. E invero, trovansi in Platone alcuni passi evidentemente identici (malgrado gli errori che vi sono frammisti) ad altri passi di Mosè e de' profeti: ma dei passi identici ad altri passi del nuovo testamento, non si trovano che ne' soli nuovi platonici del 3.° e 4.° secolo. Per esempio, in Plotino non vi è una sola parola sulla Trinità e sullo Spirito-Santo. Il che, come è chiaro, cangia assai la quistione; poichè se vi ha in Platone e in Mosè, in Amelio e in S. Giovanni alcuni passi identici, resta a sapere, se sono gli antichi che copiarono i moderni, ovvero se sono i moderni che copiaron gli antichi.

Sì, Celso il dicea, vi ha in Platone e in Mosè passi somiglianti, e sì prossimi gli uni agli altri, anche per l' espressione; che bisogna necessariamente concludere che l' uno gli abbia presi

dall' altro. Celso, il quale non era un gran critico asseriva che Mosè gli avea copiati da Platone. Noi, i quali sappiamo che Platone è posteriore di sei secoli almeno a Mosè, siam costretti ad essere di un sentimento diametralmente opposto al sentimento di Celso.

L' opinione che la Bibbia fosse stata conosciuta da Platone era assai divulgata nel quarto secolo non solo fra i Padri, ma anche presso i platonici. Nnmenio diceva di Platone che egli era Mosè parlante in greco » *Moises atticisans*. Del rimanente la versione dei Settanta non era la prima che fosse stata fatta in greco dei libri ebrei. Aristobolo, un nobile giudeo che viene citato nel secondo libro de' Maccabei, diceva in una lettera diretta a Tolomeo-Filometore, che molto tempo prima della traduzione di Tolomeo-Filadelfo se ne era fatta un' altra, e che Platone se ne era servito. Gioseffo-Flavio dice la stessa cosa nel secondo libro contro Appiano. Un frammento del preambolo della traduzion dei Settanta, di Aristeo, conservato da Eusebio e da S. Girolamo, conferma il medesimo fatto, e ci fa noto che due greci, Teopompo e Teodetto avevano inserito, molto tempo prima della nuova traduzione, alcuni passi dei libri ebrei nelle loro istorie.

D' altronde se non fossimo ritenuti dalla ristrettezza di una nota, faremmo osservare che i Greci e i Giudei non furono, quanto si crede, sì estranei gli uni agli altri: e, per esempio, non vi è alcuna prova in contrario che i Lacedemoni fossero Ebrei divenuti idolatri. Gioseffo-Flavio riporta testualmente al dodicesimo libro della sua *Storia antica de' Giudei* una lettera scritta dai Lacedemoni al gran sacrificatore Onìa. In quella lettera, che è dell' anno 174 avanti l' era cristiana, i Lacedemoni pretendono di esser figli di Abramo, come gli Ebrei. Trentanove anni dopo, i Giudei inviarono ambasciadori a Sparta. Questi ambasciadori dissero ne' loro discorsi che avean trovato negli Archivi di Gerusalemme la lettera scritta ad Onìa nella quale facevasi menzione della loro comune origine. Aggiunsero che questa origine comune era giustificata dai loro libri santi.

Che se volesse allegarsi per pretesto che tutto ciò fu scritto da Gioseffo sotto Tito, cioè a dire, molto tempo dopo l' avvenimento, noi potremmo citare un passo di Tucidide anteriore di circa trecento anni alla lettera diretta ad Onìa, e nel quale dice, che gli Spartani osservavano fedelmente il sabato, e che non davan battaglia in quel giorno;

la qual cosa era loro comune cogli Ebrei, e non potea esser loro comune se non con essi fra tutti i popoli dell' antichità.

In conseguenza di questa incredibile confusione perdonabile a Celso e agli scrittori del quarto secolo, ma imperdonabile agli autori del decimottavo e del decimonono, i signori le Clerc, Cousin, e de Vidaillan affermarono che la religione cristiana avea preso ad imprestito i suoi dommi principali dai platonici, quando anzi i platonici son quelli che han costantemente messo a sacco, i primi l' antico Testamento, i secondi il Nuovo.

Ci duol vivamente che la mancanza di spazio c' impedisca di far vedere a che punto i platonici di Alessandria ridicolosamente copiassero il cristianesimo; noi mostreremmo Amelio discepolo di Plotino che trascrive parola per parola tutto il principio dell' Evangelo secondo S. Giovanni; mostreremmo tutta la Scuola di Alessandria, invidiosa de' miracoli della santa Scrittura, fabbricare un lungo inventario di miracoli a Plotino, a Porfirio, a Jamblico, a Proclo e a' suoi discepoli, al segno di provocare contro i neoplatonici le risa de' Padri, e di far dar loro da Teodoreto il nome di *Scimmie dei cristiani.*

Ci resta ora a discutere l' accusa che consiste in dire che i primi vescovi ammaestrati nel platonismo, ne trasportarono i dommi alla religione cristiana.

Anche qui è d' uopo dilucidare questa confusione d' idee che produsse gli errori che noi confutiamo.

E prima di tutto io dimando, in quali scuole sarebbero stati ammaestrati i primi vescovi, che guidati dall' Evangelo e dalla Tradizione dichiararono i dommi del cristianesimo? Forse nelle scuole del platonismo dell' accademia? Ma esse non esistevano più. Forse nelle scuole del platonismo di Alessandria? ma neppur esse esistevano.

Nei primi due secoli dell' era volgare il platonismo di Platone, ossia dell' Accademia, non esisteva più nè come dottrina, nè come scuola. Subito dopo la morte di Platone, Speusippo, Senocrate e Palemone di lui successori si allontanarono compiutamente da' dommi suoi. Dopo costoro, venne Arcesilao, discepolo di Palemone, il quale si discostò anche più da Platone, e giunse per fino a sostenere che Platone non aveva insegnato alcun domma, ma che avea imparato a dubitare di tutto, come Socrate suo precettore. La scuola di

Arcesilao fu chiamata la *seconda accademia*. Dopo Arcesilao venne Carneade che si separò simultaneamente da Platone e da Arcesilao, e si fece capo della *terza accademia*. Dopo Carneade, vennero Filone, maestro di Cicerone, ed Antioco loro contemporaneo. Filone ed Antioco fondarono la *quarta* e la *quinta accademia*: finalmente, al tempo di Nerone, Seneca scrivea che non vi era più uomo di qualche distinzione che sostenesse sia le opinioni dell' antica accademia, sia le opinioni dell' ultima.

Sotto Gallieno soltanto, cioè a dire verso l' anno 260 circa dell' era volgare, Plotino aprì in Roma una scuola di platonismo, ma di un platonismo considerabilmente corretto e accresciuto di un immenso apparato di teurgia, di magia e di miracoli, cose tutte di cui mai non ebbe Platone l' idea. Dalla scuola di Plotino uscì Porfirio; da quella di Porfirio, Jamblico; da quella di Jamblico, Sopatro, Edesio, Massimo e tutta la scuola di Alessandria fino a Proclo, Damasio, Isidoro di Gaza, Simplicio di Cilicia e gli altri.

Ne siegue dunque che il nuovo platonismo il quale pretendesi aver fornito i principali dommi del cristianesimo non si manifestò che a contare ol-

tre la metà del terzo secolo: ora, a quell' epoca, la chiesa cattolica era compiutamente sistemata tanto riguardo al domma, quanto in punto di disciplina: vi si erano celebrati trenta concilj, fra gli altri quello di Efeso, nel 245, in cui fu condannato Noet, sul domma della Trinità. È chiaro dunque che la scuola di Alessandria non potè entrar per nulla nello stabilimento delle verità, che le sono anteriori di tre secoli.

Quanto a qnel che riguarda i Padri, si è moltissimo esagerata la loro frequenza alle scuole platoniche. Dal catalogo degli nomini illustri di S. Girolamo si può vedere che la maggior parte de' Padri nscirono non dalle Scuole di filosofia, ma da quelle di rettorica: tali furono Cipriano, Taziano, Melchione, Arnobio, Lattanzio e S. Agostino. I soli che stndiarono il platonismo furono S. Giustino, e S. Agostino; e per dire il vero, non crediam che vi sia buona fede tanto cieca e robusta, che, leggendo i loro libri, e vedendo i fulmini che scagliano contro il platonismo, possa affermare che essi ne abbiano adottate le opinioni.

Del resto bisogna imprimersi bene in mente, che le scuole filosofiche del terzo e del quarto secolo erano il solo rifugio rimasto al paganesimo;

ed è cosa non solo strana, ma assurda il pensare, che i cristiani andessero ad ammaestrarsi della loro religione presso i pagani.

In quanto a noi volendo tenerci nei limiti prescritti a un articolo, abbiam di necessità dovuto restringerci ed abbreviar la materia da noi trattata; non ostante ci pare di averne detto quanto basta per far vedere ai lettori intelligenti ed amici del vero che l' accusa di platonismo diretta alla religione cristiana è un error mostruoso, o piuttosto una insigne follia; e che tutti coloro che prima e dopo le Clerc se ne fecero l' eco, non ne misurarono l' estensione, e non ne verificarono gli elementi.

Il che conferma sempre più la profonda Sentenza del dottissimo Genovesi, il quale riduce a un sol capo, cioè all' ignoranza, tutte le obbiezioni che si fanno contro la nostra santissima Religione.

D. B.

113

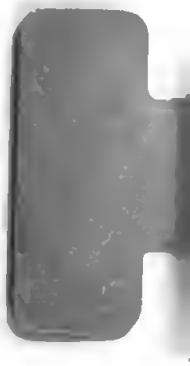
INDICE

Lettera Dedicatoria . . .	pag.	I
Prefazione del Sig. Ab. Carlo Gazola .		III
Note alla Prefazione		XIX
Introduzione dell' Autore . . .		1
Vita di Monsig. Francesco Pacca . .		11
Note alle Notizie Storiche . . .		101
Nota aul preteso platonismo de' Padri .		105

IMPRIMATUR

D. C. Bartoccini Pro-Vicar. Gen.

5690756

3. 1. 241
24532 (P4)

Digitized by Google